

CONFININDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

MARTEDÌ 23 DICEMBRE 2025

«Strianese maestro di vita con lui Salerno nel mondo»

La Camera di commercio che ha guidato per 11 anni gli dedica la sala del consiglio

LA MEMORIA

Nico Casale

Non un semplice nome su una targa, ma una storia che continua a parlare. È quella di Augusto Strianese, cui la Camera di Commercio di Salerno ha intitolato la sala del Consiglio, il «parlamentino», al secondo piano della sede storica di via Roma. Una cerimonia sobria, ma densa di significato, per rendere omaggio a una figura chiave della storia recente del territorio salernitano. «Alla memoria di Augusto Strianese - si legge sulla targa - in riconoscimento delle alte benemerenze acquisite con la sua encomiabile opera svolta per lo sviluppo dell'Ente e dell'economia della provincia di Salerno durante il periodo di presidenza della Camera di Commercio».

L'IMPRONTA

Scomparso a fine ottobre, Strianese ha guidato la Camera di Commercio per undici anni, dal 2000 al 2011, lasciando un'impronta indelebile grazie a una visione orientata all'internazionalizzazione delle imprese e al rafforzamento del tessuto produttivo. Un percorso costruito attraverso ruoli di primo piano nel mondo associativo: dalla presidenza di Confindustria Salerno a quella di Unioncamere Campania e di Assocamerestero, incarichi che gli hanno consentito di portare l'esperienza salernitana oltre i confini nazionali. Tra le battaglie più significative, quella per l'aeroporto di Salerno, infrastruttura nella quale ha creduto con convinzione da presidente del Consorzio, anticipandone il valore strategico come motore di sviluppo per l'intero Mezzogiorno. Accanto all'impegno istituzionale, anche la passione sportiva, vissuta da protagonista alla guida della Salernitana Calcio e della Rari Nantes Salerno, condotta alla storica promozione in A1 nel 91.

IL RICONOSCIMENTO

Andrea Prete, leader di Unioncamere e della Camera di Commercio salernitana, sottolinea come l'intitolazione sia «un riconoscimento a un presidente che ha segnato la storia della Camera di Commercio di Salerno e a cui ero molto legato». «Quando ho proposto questa intitolazione - rammenta - il Consiglio camerale mi ha risposto con un applauso. E, oggi, è un'occasione per ricordare un imprenditore che ha segnato il mondo economico del nostro territorio negli ultimi trent'anni. Io, poi, sono stato tra i suoi successori sia in Confindustria Salerno sia in Camera di Commercio. Per me, è stato un fratello maggiore. L'ho avuto sempre vicino, abbiamo avuto un ottimo rapporto, nonostante nell'arco di tanti anni ci sia stata anche qualche visione diversa su

alcune cose. Sono felicissimo che oggi ci sia stata una partecipazione importante a questa iniziativa». Un ricordo condiviso anche dal segretario generale dell'Ente, Raffaele De Sio, che nel suo intervento racconta la genesi spontanea dell'iniziativa, nata come gesto sincero e immediato.

L'EMOZIONE

In sala, a testimoniare il segno lasciato da Strianese ben oltre i confini di un incarico, c'è una comunità ampia e trasversale: la moglie Luciella, che non senza emozione ha scoperto la targa all'ingresso del parlamentino, le figlie Chiara e Roberta, i nipoti. E, poi, esponenti delle istituzioni e dell'imprenditoria come Vincenzo De Luca, Fulvio Bonavitacola, Mimmo Volpe, Agostino Gallozzi, il decano dei giornalisti salernitani Enzo Todaro, consiglieri camerali e rappresentanti delle associazioni di categoria. «L'anema 'e 'sta Camera 'sta d'int' o Presidente» è il titolo della poesia dedicata a Strianese da un dipendente della Camera di Commercio, scomparso prematuramente, e declamata nel corso della cerimonia. «Ho cominciato a frequentare Confindustria sul finire degli anni Ottanta - racconta Antonello Sada, presidente di Confindustria Salerno - e Augusto Strianese è stato presidente dall'87 al 91. Quindi, è stato il mio primo presidente. E ricordo l'amabilità con cui mi ha accolto. Mi ha messo subito a mio agio. Dietro a quel vocione, si nascondeva una persona amabile, leale, un maestro di vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Strianese maestro di vita «Ha segnato questa terra»

Nico Casale

Non un semplice nome su una targa, ma una storia che continua a parlare. È quella di Augusto Strianese, cui la Camera di Commercio di Salerno ha intitolato la sala del Consiglio, il «parlamentino», della sede storica di via Roma. «Alla memoria di Augusto Strianese - si legge sulla targa - in riconoscimento delle alte benemerenze acquisite con la sua encomiabile opera svolta per lo sviluppo dell'Ente e dell'economia della provincia di Salerno durante il periodo di presidenza della Camera di Commercio».

A pag. 22

Oltre 400mila teu movimentati al porto un record storico con il gruppo Gallozzi

IL DIRIGENTE DELLA CONTAINER TERMINAL: «50 ASSUNZIONI E CIRCA 1.500 APPRODI GESTITI NEL 2025, MIGLIOREREMO ANCORA»

IL CAMBIO DI PARADIGMA

Il porto di Salerno segna un record storico nella sua crescita operativa. Con l'arrivo, pochi giorni fa, di una nave fullcontainer per gli Stati Uniti, Salerno Container Terminal (Sct) supera, per la prima volta, i 400mila teu movimentati. Un risultato che segna una crescita del 16% rispetto al 2024 e proietta il traffico complessivo per il 2025 verso i 420mila teu, consolidando il ruolo dello scalo tra i principali hub del Mediterraneo. Il record di Sct non è solo un numero. Ma, riflette la strategia di sviluppo degli ultimi anni, basata su investimenti infrastrutturali importanti, ampliamento delle aree operative e rafforzamento del personale qualificato.

IL RISULTATO

Lo scorso 18 ottobre, nello scalo portuale salernitano, è approdata la fullcontainer Maersk Idaho, del servizio settimanale Tex (Hapag Lloyd-Maersk) per gli Usa. Così, è stato possibile raggiungere il primato per il terminal salernitano che, così, traguarda, per quest'anno, un traffico complessivo che supera i 400mila teu, facendo registrare la crescita in doppia cifra. «Questo risultato - spiega Agostino Gallozzi, presidente di Salerno Container Terminal - premia l'impegno del nostro team operativo e commerciale ed è sostenuto non solo dai grandi investimenti effettuati, ma innanzitutto dalle nostre maestranze». «Il risultato che mi dà maggiore soddisfazione - sottolinea - è quello delle cinquanta nuove assunzioni portate a termine nell'anno. Desidero ringraziare particolarmente tutte le compagnie di navigazione che, nonostante le tante difficoltà, hanno scelto Salerno, sostenendo la nostra azienda». Gallozzi rivela, poi, che «saranno circa 1.400 gli approdi gestiti nel 2025 da Salerno Container Terminal tra contenitori, autostrade del mare e general cargo, su un totale di 2mila 200 navi cargo previste in porto». «Il nostro impegno per il 2026 è accelerare il miglioramento continuo delle nostre prestazioni», assicura il leader del Gruppo Gallozzi.

GLI INVESTIMENTI

Salerno Container Terminal fa sapere, inoltre, di aver già definito per il nuovo anno un ulteriore piano di investimenti sia in gru di banchina che in mezzi di piazzale, prevedendo ancora altre assunzioni. Definita, poi, l'acquisizione di una ulteriore area retroportuale di 70mila metri quadrati, che verrà inserita nel ciclo operativo portuale, con la delocalizzazione di parte delle movimentazioni effettuate negli spazi all'interno dello scalo. Appena un mese fa, invece, è entrata in esercizio la nuova maxi-gru per

container di ultima generazione della Sct, prodotta dalla tedesca Gottwald-Konecranes: è la maggiore esistente della sua categoria perché ha una torre alta circa 60 metri, un braccio lungo 64 incernierato a 40,1 metri da terra. L'investimento ammonta a circa 7 milioni di euro, che porta a 15 milioni gli investimenti effettuati dalla società nel porto di Salerno nel solo anno 2025, raggiungendo quota 40 milioni nel quadriennio 2022-2025.

IL SIMULATORE

«L'obiettivo del miglioramento delle performance - evidenzia Gallozzi - non può prescindere da un incremento degli investimenti sia in mezzi operativi che in risorse umane, con una crescita del numero di lavoratori qualificati da mettere in campo, per i quali abbiamo avviato programmi di formazione continua. Proprio a questo scopo abbiamo definito l'acquisto di un simulatore immersivo di avanzatissima tecnologia, che consentirà l'addestramento intensivo di gruisti e operatori di mezzi meccanici portuali, con una particolare attenzione ai temi della sicurezza sul lavoro». Il presidente di Salerno Container Terminal anticipa che «stiamo inoltre valutando di ampliare in modo importante la nostra presenza nell'ambito del trasporto su gomma, per assicurare una risposta più strutturata al fabbisogno espresso dalle aziende esportatrici e importatrici che attualmente non appare sempre pienamente soddisfatto».

ni.ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hub del freddo nuovo bando di gara per l'ex Interporto

L'Asi ha avviato la procedura per l'assegnazione dei lotti residui con basi d'asta che partono da 382mila fino ad oltre 730 mila euro

Battipaglia

Marco Di Bello

Il Consorzio per l'Area di Sviluppo Industriale di Salerno ha avviato una nuova procedura di gara per l'assegnazione dei lotti residui nell'area dell'ex Interporto di Battipaglia, destinata alla realizzazione del cosiddetto Hub del freddo. L'iniziativa si inserisce nel percorso avviato negli ultimi anni per favorire l'insediamento di attività imprenditoriali legate alla trasformazione, conservazione e commercializzazione dei prodotti agroalimentari, con particolare riferimento alla filiera della catena del freddo. La procedura, aperta al libero mercato, riguarda cinque lotti complessivi, per una superficie totale superiore ai 50 mila metri quadrati, inseriti nell'agglomerato industriale cittadino. I terreni sono suddivisi in modo da garantire un utilizzo omogeneo dell'area ed evitare insediamenti frammentati, con l'obiettivo di rendere più efficiente anche la realizzazione delle opere di urbanizzazione necessarie. I lotti posti all'asta presentano estensioni variabili e prezzi a base d'asta che vanno da circa 382 mila euro a oltre 730 mila euro, oltre Iva, e potranno ospitare esclusivamente attività coerenti con il progetto dell'hub logistico agroindustriale.

REGOLAMENTO E SCADENZA

Il bando prevede che l'aggiudicazione avvenga secondo il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, valutando sia il pregio tecnico del progetto imprenditoriale proposto sia il rialzo economico rispetto alla base d'asta, che non potrà essere inferiore al 3%. Le imprese interessate dovranno dimostrare il possesso di specifici requisiti economici, tecnici e professionali, oltre a presentare una proposta coerente con le categorie merceologiche ammesse, che comprendono, tra le altre, ortofrutta, prodotti di prima e quarta gamma, lattiero-caseario, ittico, carni e derivati. La scadenza per la presentazione delle offerte è fissata per il 30 gennaio 2026. La documentazione di gara, comprensiva dei modelli per la domanda di partecipazione e per l'offerta economica, è disponibile sul sito istituzionale del Consorzio Asi Salerno. Le istanze dovranno essere corredate da una serie di dichiarazioni e attestazioni, finalizzate a garantire la solidità e l'affidabilità degli operatori economici partecipanti. L'operazione rappresenta un ulteriore tassello voluto dal presidente Antonio Visconti nel tentativo di rilanciare un'area rimasta a lungo inutilizzata dopo il mancato decollo del progetto Interporto. L'obiettivo dichiarato è quello di attrarre investimenti

qualificati e favorire uno sviluppo industriale legato alle vocazioni produttive della Piana del Sele, puntando su logistica, innovazione e filiere agroalimentari. Un percorso che guarda alla crescita economica e occupazionale, ma che resta legato alla capacità di tradurre i bandi in insediamenti concreti e duraturi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro, il Mezzogiorno continua la sua corsa «Basi sempre più solide»

«RAFFORZATO IL RUOLO DEL SUD COME LEVA STRATEGICA PER LA CRESCITA DEL PAESE»

IL REPORT

Nando Santonastaso

Il Mezzogiorno "tira" più delle altre macroaree sull'occupazione, soprattutto femminile. E mostra incoraggianti segnali di crescita anche sul versante del reddito disponibile, pur restando sempre al di sotto (e non di poco) della media nazionale. È la fotografia del Paese diffusa ieri dall'Istat attraverso i dati dei Conti economici territoriali (ovvero quanto ha perso o guadagnato un'area territoriale sul piano economico in un anno), riferiti al 2024. Si conferma il dinamismo del Sud, capace di crescere in termini percentuali più delle altre macroaree ormai da tre anni consecutivi (con la più che probabile estensione della tendenza anche al 2025) e di scalfire un divario che resta però ancora importante.

I DATI

Il reddito disponibile delle famiglie per abitante del Mezzogiorno, ad esempio, è come detto in aumento e raggiunge 17,8mila euro rispetto ai 17,2mila euro del 2023 ma il valore assoluto resta inferiore del 31% rispetto a quello del Centro-Nord, dove si attesta a 25,9mila euro, oltre 8mila euro di differenza. Se si guarda però all'occupazione Il Sud primeggia invece per la crescita degli occupati: +2,2% rispetto al 2023, contro il +1,6% a livello nazionale. Una crescita legata soprattutto al settore delle costruzioni (+6,9%) e dei servizi (+2,1%) e che, come anticipato, prosegue: nel terzo trimestre di quest'anno, come indica anche il quarto bollettino Cnel-Istat sul mercato del lavoro, anch'esso diffuso ieri, il Mezzogiorno mostra un andamento in controtendenza dell'occupazione complessiva (+0,5 punti percentuali), più marcato per le donne (+1 punto).

È un dato, quest'ultimo, meno sorprendente di quanto si possa immaginare perché ormai da qualche tempo la spinta del mercato del lavoro meridionale coinvolge sempre di più e meglio le donne pur restando, il tasso di occupazione femminile, ancora molto lontano da medie accettabili. La crescita è sostenuta prevalentemente dalle donne tra i 50 e i 64 anni, il cui tasso di occupazione aumenta di circa 26 punti percentuali negli ultimi venti anni, risultato anche dell'innalzamento dell'età pensionabile. Ma, come osserva il bollettino Cnel-Istat, mentre al Sud il segno "più" è ormai costante, al Nord e al Centro gli aggiornamenti restano prevalentemente negativi. C'è di che riflettere se si tiene conto, come si legge nel bollettino, che «l'analisi dell'evoluzione del tasso di occupazione tra il 2005 e il 2025 conferma una progressiva riduzione del divario di genere, sceso da 24,6 a 17,8 punti percentuali», anche se il gap rimane strutturalmente elevato. Non a caso, tra le giovani di 15 e i 24 anni si registra una riduzione del tasso di occupazione, «coerente con l'aumento dei livelli di istruzione e con il prolungamento dei percorsi formativi». Altro elemento da non trascurare: dal punto di vista settoriale, su scala nazionale, oltre l'84% delle donne occupate lavora nei servizi; seguono l'industria, con circa 1,4 milioni di lavoratrici, e l'agricoltura, che rappresenta il comparto residuale. «Nel terzo trimestre 2025 il lavoro femminile a tempo indeterminato, forma contrattuale prevalente, registra una lieve crescita su base annua (+26 mila occupate), in particolare nel comparto del commercio e dei servizi di alloggio e ristorazione, mentre i rapporti a tempo determinato diminuiscono in tutti settori (-121 mila lavoratrici)». Morale: «Il mercato del lavoro femminile dice Renato Brunetta, presidente del Cnel - rappresenta uno dei principali serbatoi di potenziale inespresso del Paese, da valorizzare attraverso politiche integrate sulla qualità del lavoro, sui servizi di conciliazione e sulla piena valorizzazione del capitale umano».

LO SCENARIO

Restano le buone notizie complessive sul Mezzogiorno. «I dati Istat delineano per il 2024 un quadro positivo per il Mezzogiorno, che si conferma l'area del Paese con la dinamica occupazionale più sostenuta commenta il sottosegretario con delega al Sud Luigi Sbarra -. L'occupazione nel Sud cresce infatti ad un ritmo nettamente superiore alla media nazionale dello scorso anno e più elevato anche rispetto a tutte le altre ripartizioni territoriali. Un

segnale chiaro di rafforzamento strutturale del mercato del lavoro meridionale». Sbarra osserva però che anche gli altri dati Istat «evidenziano segnali positivi anche sul piano economico. Nel 2024 il Pil pro capite del Mezzogiorno si attesta a 24,8 mila euro, in aumento rispetto ai 24 mila euro del 2023. Nel 2024 il reddito disponibile delle famiglie nel Mezzogiorno è cresciuto del 3,4% rispetto all'anno precedente - un dato superiore alla media nazionale del 3,0% - rafforzando la capacità di spesa e il benessere economico delle stesse». Insomma, i dati Istat nel loro complesso «restituiscono l'immagine di un Mezzogiorno in crescita, capace di esprimere un aumento occupazionale diffuso e di porre basi più solide per lo sviluppo economico. Un segnale incoraggiante che rafforza il ruolo del Sud come leva strategica per la crescita complessiva del Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Le donne ai vertici della nostra azienda incarichi ottenuti solo grazie al merito»

FACCIAMO A GARA A CHI ARRIVA PRIMA SU FIGURE FEMMINILI DI ALTA COMPETENZA NELL'INNOVAZIONE TECNOLOGICA

Dottoressa Del Sorbo, è sorpresa dai dati che annunciano la crescita dell'occupazione femminile soprattutto al Sud?

«Assolutamente no risponde Anna Del Sorbo, direttore generale dell'azienda di famiglia, Idal Group, leader nell'impiantistica industriale e nella carpenteria navale, nonché vicepresidente nazionale della Piccola Industria di Confindustria -. Le parlo per esperienza diretta: nella nostra azienda da sempre l'attenzione per la qualità dell'occupazione femminile è alta. Non a caso da due anni abbiamo ottenuto la certificazione della parità di genere che viene assegnata in base al rispetto di parametri rigorosi ed è sottoposta a verifica ogni anno».

Vuol dire che a parità di genere, preferite puntare sulle donne per le assunzioni?

«No, il criterio resta sempre quello del merito. E la laurea è sicuramente un parametro fondamentale per misurare le competenze di base. Per le mansioni di staff le donne che abbiamo inserito in azienda hanno tutte oggi incarichi di rilievo. Una è responsabile dell'area acquisti, un'altra dell'amministrazione finanziaria, una terza dell'area tecnica di cantiere. Si sono dimostrate all'altezza della sfida e sono certa che ne assumeremo anche altre per irrobustire queste mansioni».

Si fa fatica a trovare donne disposte ad entrare in azienda anche se parliamo di un settore che, per la manodopera, è quasi esclusivamente al maschile?

«È ovvio che le mansioni di staff, per il nostro settore di riferimento, sono più a misura di donna ma in ogni caso, ripeto, conta sempre il merito. Posso invece dire che aumentano in Campania le ragazze che si laureano nelle discipline STEM, a riprova del fatto che le donne vogliono essere sempre più competitive nel mercato del lavoro. Ed è un dato importante visto che, come certificato proprio di recente dal monitoraggio di Unioncamere, la ricerca di personale adeguato alle esigenze delle aziende è difficile. Al Sud i dati sono migliori rispetto alle altre macroaree ma siamo comunque intorno al 48% di posti che on si riesce a coprire».

Da dove si dovrebbe partire, secondo lei, per incentivare sempre più donne a scegliere questa strada?

«Dalla scuola media, senza alcun dubbio. È da lì che bisogna iniziare ad aprire l'orizzonte delle possibili scelte delle ragazze. Quelle che investono nei saperi delle discipline STEM hanno enormi possibilità di trovare lavoro subito dopo la laurea. Ma lo sa che oggi le aziende fanno a gara a chi arriva prima su una competenza femminile, appena uscita dall'università, nei settori dell'innovazione tecnologica? Nessuno l'avrebbe nemmeno ipotizzato qualche anno fa e invece accade di frequente. Anche al

Sud, certo».

n. sant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Martedì 23 Dicembre 2025

Zigon: «La fine del Pnrr sarà un colpo durissimoNon solo per il Meridione»

Il patron di Getra: bisogna innescare processi virtuosi di crescita

«Il disordine mondiale» è il titolo di un seminario organizzato di recente dalla fondazione culturale che affianca il suo gruppo industriale, Getra, specializzato nella costruzione di trasformatori di alta potenza e con un parco clienti inevitabilmente più numeroso all'estero che in Italia.

Ingegner Marco Zigon, questo «disordine» la preoccupa?

«Il disordine mondiale dovrebbe preoccupare tutti coloro che hanno a cuore le buone relazioni internazionali che sono la base della pace e dei commerci. Naturalmente noi imprenditori dobbiamo saper guardare le cose per come sono e non per come vorremo che fossero e con questo disordine dobbiamo fare i conti dal momento che il cambiamento si presenta in modo strutturale e non congiunturale. Dopo la pandemia e le guerre, purtroppo ancora in corso, il mondo non sarà più quello di prima e dovremo impegnarci per una nuova governance globale che assicuri uno sviluppo sostenibile».

Che ruolo avrà l'Europa nella ridefinizione degli spazi d'influenza?

«L'Europa avrà il ruolo che saprà ritagliarsi. I due dossier sulla crescita e la competitività affidati a personalità come Mario Draghi ed Enrico Letta hanno ben presentato la diagnosi: l'Unione è debole per la regola dell'unanimità, che non possiamo più permetterci di osservare, e per la troppa burocrazia che ne condiziona l'attività. Se sapremo trarci fuori da questi due vincoli che abbiamo creato potremo trovare forza e intenzione di dire la nostra sugli scenari internazionali. Restiamo un mercato ricco e per certi versi ancora competitivo ma il tempo non è dalla nostra parte».

Vale sempre per l'Europa la metafora del vaso di cocci tra vasi di ferro?

«Certo, stando in mezzo tra un'America sempre più muscolare – vedi anche l'imposizione dei dazi – e una Cina che sta scaricando sul mercato europeo il surplus di beni che il proprio mercato interno non riesce ad assorbire e che non può più esportare negli Usa, con la Russia che minaccia ritorsioni se continuiamo ad aiutare l'Ucraina la posizione che occupiamo non è delle più comode. Proprio per questo dobbiamo trovare una nostra postura internazionale che ci identifichi come il polo della ragionevolezza e della competenza invece che delle regole che non si possono applicare».

In Italia cresce la consapevolezza che l'Europa abbia commesso qualche sbaglio di troppo e la sua analisi lo conferma. Qualche ripensamento sulla bontà del progetto unitario?

«Tutt'altro, proprio perché ho a cuore l'Europa e il suo destino, al quale siamo agganciati, credo che dopo aver fatto l'esame di coscienza si debba anche agire. Lo stiamo facendo, per esempio, sul tema delle auto a combustione rivedendo alcune scelte un po' troppo radicali che rischiavano di mettere fuori gioco un intero settore industriale. Meno ideologia, più pragmatismo».

L'energia è il suo settore d'interesse. In Italia il suo costo è più alto che altrove mettendo in difficoltà imprese e famiglie. Come reagire?

«Il tema dell'eccessivo costo dell'energia in Italia è molto caro a Confindustria e in particolare al suo presidente Emanuele Orsini che ne sta facendo una battaglia di sistema. Dovremmo accelerare sulla strada delle rinnovabili, sciogliendo una volta per tutte i nodi legati ai permessi, e puntare a un mix di fonti che comprenda il nucleare di nuova generazione come si sta impegnando a fare il ministro Gilberto Pichetto Fratin. In questo campo la ricerca e l'innovazione tecnologica faranno la differenza. Le soluzioni ci sono, bisogna volerle perseguire».

Perché nel meridione non si sfrutta la geotermia che c'è nel sottosuolo, in particolare nell'area napoletana?

«Qui si paga lo scotto della preoccupazione che questo tipo di energia possa favorire fenomeni sismici. Ma con gli strumenti che oggi abbiamo a disposizione questi timori possono essere fugati del tutto. Per di più la geotermia non produce alcun tipo di inquinamento. Sarebbe utile tornare a lavorarci sopra».

A metà 2026 termina il Pnrr. Per il Mezzogiorno sarà un colpo durissimo, come prevede la Svimez?

«Non solo il Sud ma l'Italia intera accuserà il colpo della fine dei fondi. E anche il resto d'Europa perché tutti i Paesi, chi più chi meno, hanno utilizzato le risorse del Piano. Per questo era e resta importante misurare l'impatto delle scelte sulla capacità di innescare processi virtuosi di crescita a cominciare dalla riduzione del divario Nord Sud che è un punto rilevante del progetto europeo. Su questo non abbiamo fatto al meglio i compiti a casa. È vero che siamo a buon punto nell'allocazione delle risorse ma la sensazione è che manchi un disegno strategico complessivo».

Come si difende in questo scenario un'azienda esposta ai venti globali come Getra?

«Usando due leve che diventeranno sempre più strategiche: l'alta tecnologia che comprende un utilizzo sapiente dell'Intelligenza Artificiale e le risorse umane, le donne e gli uomini del Gruppo —circa cinquecento— che sosteniamo con corsi di aggiornamento e forme avanzate di benessere aziendale come, ad esempio, l'assicurazione sanitaria che consente ai dipendenti ed ai loro familiari di potersi curare privatamente dove e quando vogliono. Il prossimo sarà anche l'anno della realizzazione di un nuovo stabilimento per potenziare la capacità di produzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prodotti lattiero-caseari Ue, da oggi i super dazi di Pechino

Micaela Cappellini



A partire da oggi la Cina imporrà dazi provvisori tra il 21,9 e il 42,7% sui molti dei prodotti lattiero-caseari importati dall'Unione europea. L'entità della misura varia da azienda ad azienda: secondo le prime informazioni rese note dal ministero del Commercio di Pechino, l'impresa colpita dall'aliquota più bassa sarebbe l'italiana Sterilgarda. Una dozzina di aziende francesi pagheranno il 29,7%, mentre un'altra cinquantina di imprese tra Italia, Francia e Germania saranno colpite al 28,6%. Il tetto massimo sarà invece imposto a tutte le imprese Ue che non hanno risposto all'indagine avviata da Pechino oltre un anno fa.

La decisione cinese è stata presa come ritorsione per i dazi che Bruxelles ha imposto l'anno scorso sui veicoli elettrici made in China, accusati di incassare sussidi governativi. Subito dopo quell'annuncio della Commissione europea, Pechino aveva a sua volta avviato un'indagine nei confronti dei produttori Ue di formaggi, su richiesta dell'Associazione lattiero-casearia cinese. L'inchiesta si concluderà solo il 21 febbraio, ma già ieri il ministero del Commercio cinese ha dichiarato che i risultati preliminari evidenziano un legame tra le sovvenzioni Ue e un «danno sostanziale» all'industria lattiero-casearia cinese. Da qui la decisione di misure antidumping provvisorie, che vanno quindi ad aggiungersi a quelle sul brandy, sulla poliformaldeide e sulla carne di maiale già imposte quest'anno da Pechino alla Ue sempre come ritorsione ai dazi europei contro i veicoli elettrici.

Complessivamente, l'Europa è oggi il secondo fornitore di prodotti lattiero-caseari alla Cina, dopo la Nuova Zelanda. In particolare, Pechino è la seconda destinazione per l'export europeo di latte scremato in polvere e la quarta per il burro. Per l'Italia, però, la Cina rappresenta solo il 2% di tutto l'export mondiale di formaggi, per un valore di circa 70 milioni di euro. Delle 11.500 tonnellate di formaggio che spediamo ogni anno sulle sue tavole - fanno sapere da Assolatte - l'85% sono prodotti freschi: mascarpone, burrate, mozzarelle, stracciatella. Per le grandi Dop come Grana Padano e Parmigiano Reggiano, il mercato cinese è residuale.

Gli industriali italiani si dicono però lo stesso preoccupati: seppur piccolo, la Cina rappresenta oggi il terzo mercato extra-Ue per l'export di formaggi made in Italy, dopo gli Usa e il Giappone, e come destinazione è cresciuta del 140% negli ultimi 5 anni. Dopo l'embargo russo, i dazi imposti dall'amministrazione americana e le più recenti difficoltà sul mercato del latte, il cui prezzo è calato in tutta Europa a causa delle eccedenze produttive, questa dei dazi cinesi rischia insomma di diventare la goccia che fa traboccare il vaso di un comparto alle prese con varie difficoltà. «Siamo stanchi di essere il capro espiatorio di decisioni prese per tutelare settori che non hanno alcuna relazione con il nostro - sostiene il presidente di Assolatte, Paolo Zanetti - è già accaduto con il contenzioso Boeing-Airbus, e prima ancora con l'embargo russo».

I formaggi sono il secondo prodotto alimentare italiano più esportato in Cina dopo il vino, ha ricordato ieri la Coldiretti, secondo cui «la mossa di Pechino di mettere dazi sul lattiero-caseario europeo rischia di essere l'ennesimo episodio di una guerra commerciale che sta danneggiando il settore agroalimentare». Ancora più deciso il commento di Confagricoltura: «Questa barriera rischia di riversare una maggiore quantità di prodotti sul mercato interno, con una possibile compressione dei margini per le imprese - si legge in una nota - le misure cinesi sono incomprensibili anche sul piano giuridico: i sussidi contestati rientrano, infatti, negli aiuti previsti dalla Politica agricola comune dell'Unione».

La Commissione Ue è pronta a reagire, «prende atto con preoccupazione» dell'annuncio cinese, ha fatto sapere ieri attraverso il suo vice-portavoce capo, Olof Gill, ritiene che l'inchiesta di Pechino si basi su affermazioni discutibili e prove insufficienti, e che le misure siano pertanto «ingiustificate». L'esecutivo europeo presenterà ricorso formale all'Organizzazione mondiale del commercio per contestare la legittimità dell'azione cinese.

Economia

S Mercati • Aziende • Energia • Sostenibilità

Il punto della giornata economica

ITALIA	FTSE/MIB	FTSE/ITALIA	SPREAD	BTP 10 ANNI	EURO-DOLLARO CAMBIO	PETROLIO WTI/NEW YORK
44.593	47.300	-0,32%	7,07	3,605%	1.1753	58,05
-0,37%	+8,3%	+1,89%	+0,33%	+2,71%		

Dazi ai formaggi europei Dalla Cina aumenti fino al 42,7% sull'import

Tra i beni più colpiti i latticini freschi, il latte e la panna non concentrati
Restano esclusi i derivati in polvere e quelli artificiali per i neonati

LORENZO LAMPERTI
TAIPEI

Formaggi freschi o erborinati, latte e panna. Sono alcune delle merci europee che da oggi vengono colpite dai dazi della Cina, nuova turbolenza in un rapporto che rischia di generare altre scintille. Il ministero del Commercio di Pechino ha annunciato ieri tasse aggiuntive su una serie di prodotti lattiero-caseari importati dall'Unione Europea. Le misure arrivano dopo le conclusioni preliminari di un'indagine anti dumping avviata dalla Cina nell'estate 2024, un giorno dopo l'annuncio dei dazi europei contro i veicoli elettrici della potenza asiatica.

«I prodotti europei godono di sovvenzioni e causano dan-

L'IMPATTO			
	2019	2024	Variazione tra il 2024 e il 2019 (in percentuale)
FORMAGGI	3.800	11.800	205
Mozzarella	304	585	92
Rasparmone e altri freschi	2.500	7.900	216
Grattugiatini	210	550	162
Gorgonzola	5	11	120
Brana padano e parmigiano reggiano	183	258	41
Pecorino	22	12	-45
Provolone	2	8	300
Asiago e simili	0	3	-
Altri	574	2.273	296

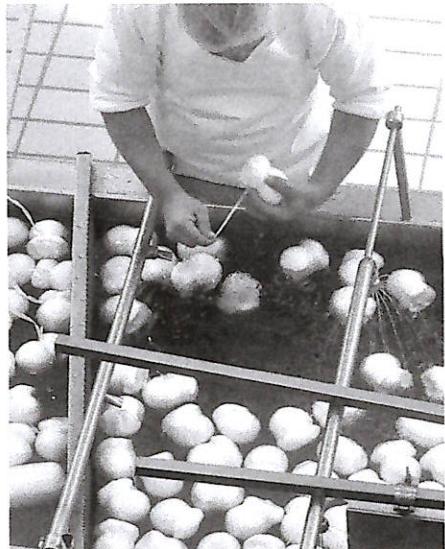
Fonte: Assolatte *Dati in tonnellate Withub

Zelanda. Nel 2024, le importazioni cinesi di settore hanno raggiunto circa 589 milioni di dollari, un valore stabile rispetto all'anno precedente. Ma l'aumento dei costi all'importazione potrebbe ri-

durre la competitività dei prodotti europei.

Il settore lattiero-caseario cinese sta d'altronde attraversando una fase di forte pressione, caratterizzata da un eccesso di offerta e da prezzi in

calo, complici il rallentamento dei consumi, il calo delle nascite e una maggiore attenzione alla spesa da parte delle famiglie. In questo scenario, le misure contro le importazioni europee possono essere



Nel 2024 l'Italia ha esportato in Cina latticini per 71 milioni di euro

lette anche come uno strumento di protezione del mercato interno. Non a caso, Pechino ha già invitato negli ultimi mesi gli allevatori a ridurre la produzione e a eliminare le vacche meno produttive, nel tentativo di riequilibrare il mercato.

«Abbiamo esercitato prudenza e moderazione», sostiene Pechino, che nel 2025 non ha avviato nuove indagini di difesa commerciale contro l'UE e ha emesso «solo» decisioni finali su brandy, polifenole e carne suina.

Ma la reazione dell'Unione Europea è stata immediata e

dura. La Commissione ha definito le misure «ingiustificate e infondate», sostenendo che l'indagine cinese si basa su accuse discutibili e su un impianto probatorio insufficiente.

Bruxelles ha promesso di «proteggere gli agricoltori», lasciando intendere un possibile ricorso all'Organizzazione mondiale del commercio. Solo pochi giorni fa, la Cina

L'imposta minima applicata è del 21,9%
In Italia spetterà a Sterilgarda

Circa 200 le aziende coinvolte nel nostro Paese, quasi tutte subiranno l'aliquota più elevata

“Sui prodotti italiani misura ingiustificata Paghiamo la guerra commerciale di altri”

L'EREAZIONI

SARA TIRRITO
TORINO

«C on questi dazi il mercato cinese è finito. Vendremo pocoissimo». Il presidente di Assolatte Paolo Zanetti non nasconde la preoccupazione per le tariffe doganali provvisorie fino al 42,7% che la Cina applicherà dal lunedì 23 dicembre sui prodotti lattiero-caseari europei. Alla Zanetti spa, azienda di cui è amministratore delegato, tra i maggiori esportatori di mozzarella in Cina, saranno imposti rincari del 28,6%. «C'è grande amarezza – dice – sia come produttore che da rappresentante della categoria».

Per l'Italia, che nel 2024 ha esportato verso Pechino



Paolo Zanetti, Assolatte

formaggi per 71 milioni di euro, è un duro colpo, che rischia di compromettere un mercato cresciuto del 31% negli ultimi cinque anni. «Ci sentiamo danneggiati in un quadro più generale in cui ci troviamo attori senza colpa-pioggia», spiega Giovanni Guarneri, presidente del gruppo di lavoro lattiero-caseario Coppa-Cogeca, cherunisce i produttori europei. «Il nostro è un settore che è entrato in una fase di crisi molto delicata e questo evento può gene-

rare una riduzione degli acquisti, peggiorando lo squilibrio domanda-offerta».

Le nuove tariffe, dal 21,9% al 42,7%, sono state imposte, spiegano i produttori, a seconda della collaborazione prestata durante l'indagine avviata un anno fa dalla Cina. Nei nomi della lista di Pechino rientrano 20 aziende italiane nella fascia del 28,6%, ma circa 180 produttori non menzionati nel documento ufficiale subiranno un dazio aggiuntivo del 42,7%, a cui si aggiunge l'imposta ordinaria, che va dall'8% al 15%. Nel 2024 l'Italia ha esportato in Cina circa 11.600 tonnellate di formaggi, l'80% dei quali rientrava nella categoria del fresco. Tra i beni più colpiti ci sono la mozzarella, la straciatella, e il mascarpone, il latticino più esportato in Cina nel 2024 registrando qua-

si 8 mila tonnellate di export e una crescita legata al boom del tiramisù nella ristorazione cinese. «Con un dazio del 28,6% che si somma a quello corrente, pari al 12% sul mascarpone, su un prodotto che si vende a 5 euro al chilo, non saremo più competitivi», dice Zanetti. La concorrenza di Australia, Nuova Zelanda e dei caseari locali cinesi renderà i formaggi europei fuori mercato.

«I nostri produttori non devono rimanere intrappolati nel fuoco incendiato di guerre commerciali che non li riguardano», dice Guarneri. I dazi sono provvisori e saranno rivisti a fine febbraio, intanto l'industria resta con il fiato sospeso. «Serve – dice Zanetti – che la politica agisca rapidamente, dietro il nostro settore c'è l'agricoltura europea».

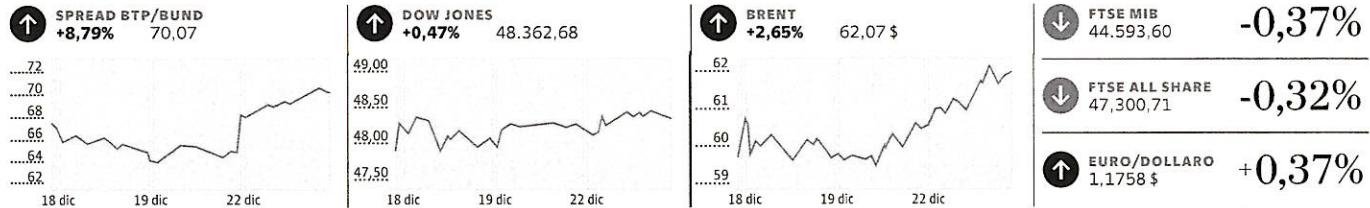
OPPRODUZIONE RISERVATA

OPPRODUZIONE RISERVATA

ni all'industria domestica cinese», sostiene Pechino. Si va da un minimo del 21,9% a un massimo del 42,7%, anche se la maggior parte delle aziende pagheranno tasse aggiuntive tra il 28 e il 30%. L'italiana Sterilgarda Alimenti avrà l'aliquota più bassa, mentre gruppi come FrieslandCampina in Belgio e nei Paesi Bassi sono colpiti da quella più alta, per «non aver collaborato all'indagine». Tra i prodotti più esposti alla conseguenze sono i formaggi freschi ed erborinati, latte e panna.

Sebbene presentate dalle autorità cinesi come il risultato di un'analisi tecnica e regolamentare, le tariffe sono ampiamente interpretate come una risposta politica ai dazi europei sui veicoli elettrici, diventati il simbolo dello scontro su sovraccapacità industriale, concorrenza e modelli di sviluppo. I dazi sono provvisori e resteranno in vigore almeno fino alla conclusione dell'indagine, prevista per il prossimo febbraio. A seconda dell'andamento dei rapporti nei prossimi mesi, i dazi potrebbero aumentare o venire ridotti.

L'Unione Europea è la seconda maggiore fonte di prodotti lattiero-caseari per la Cina, dietro solo alla Nuova



Dazi cinesi sui formaggi europei Italia e Francia le più colpite

Tariffe fino al 42,7% in risposta alla stretta Ue sulle auto elettriche
Assolatte: "Così si uccide un mercato in crescita"

di ROSARIA AMATO
ROMA

IL PUNTO di ANDREA GRECO

Futuro di Bpm i dubbi sul ruolo di Agricole

I cda di Banco Bpm ha avviato i lavori, ma si è aggiornato a gennaio, per adeguare lo statuto alla nuova legge Capitali che ha riformato il metodo di nomina con la "lista del cda". Tutto lavoro tecnico, di avvocati. Ma anche un modo per prendere tempo e sciogliere la coltre spessa che cinge il dossier. L'ex popolare ha già usato la lista del cda nel 2020 e 2023; ma ora è diversa la norma, e più le circostanze. Intanto per recepire le novità servirà l'assise straordinaria dei soci: e in tal caso la capofila Credil Agricole, già al 20,1%, avrà potere di voto. Specialmente, lo avrà, se la Bce frattanto l'avrà autorizzata a salire oltre il 20%; e si dice che una banca d'affari abbia già i derivati per portare CA al 29,9%. Ma la Bce, dopo cinque mesi, ancora non dà il via libera. Perché? Nessuno commenta. L'istanza di CA nasceva solo per consolidare la quota a capitale, senza chiedere ruoli in Bpm. E secondo le voci la vigilanza ritiene l'approccio del colosso francese troppo "minimo" dato il rinnovo di cda in vista, e il fatto che CA da mesi punta alle nozze con Piazza Meda. In ogni caso l'ok arriverà: e nell'ora delle assemblee decisive per la governance - tra febbraio e aprile - il peso di CA, se al 20, 25 o 29%, sarà decisivo. Sia nella scelta di unirsi all'eventuale lista del cda di Bpm, con Giuseppe Castagna confermato ad, sia nell'ambizione di esprimere figure preminentissime della lista: come un nuovo presidente al posto di Massimo Tononi. Uno che magari, appena arrivato, si lanci nel piano per integrare Banco Bpm con la rete italiana di CA, gradito al governo. I dubbi sono tanti, ma i mesi per scioglierli solo due.

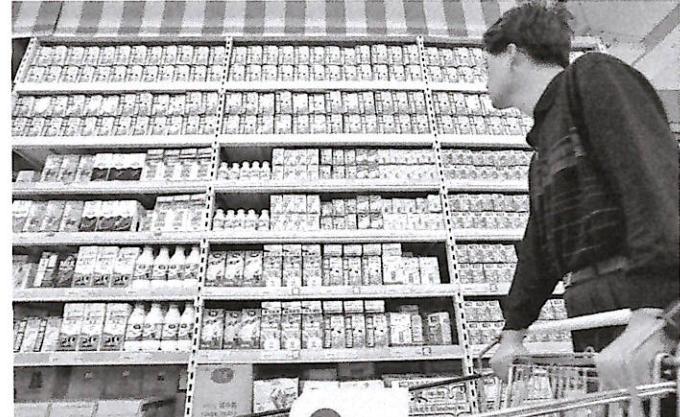
Dopo la carne di maiale, adesso è la volta di latte e formaggi. Il ministero del Commercio cinese ha annunciato che da oggi entreranno in vigore dazi provvisori aggiuntivi che vanno dal 21,9 al 42,7% sui «determinati prodotti lattiero-caseari importati dai Paesi dell'Unione Europea». La decisione arriva dopo un'indagine avviata dal governo cinese il giorno dopo l'imposizione, da parte della Ue, dei dazi fino al 45,3% sui veicoli elettrici. La motivazione dell'iniziativa europea era l'esigenza di bilanciare gli aiuti di Stato di Pechino, che danno un indebito vantaggio competitivo in termini di prezzi ai produttori cinesi. E la ragione esibita dai cinesi adesso è identica: affermano che le misure di sostegno della Ue alla filiera zootecnica permettono alle aziende europee di vendere i propri prodotti all'estero a prezzi concorrenziali. Accuse respinte dalla Ue: «La Commissione ritiene che l'inchiesta si basi su affermazioni discutibili e prove insufficienti e che le misure siano pertanto ingiustificate», spiega un portavoce. «Al momento la Commissione prosegue - sta esaminando la decisione preliminare e fornirà commenti alle autorità cinesi. La scadenza per la conclusione dell'inchiesta sull'imposizione di eventuali misure

LE TAPPE

Luglio 2024
L'esecutivo europeo ha introdotto un dazio compensativo provvisorio compreso tra il 17,4% e il 37,6%, sulle importazioni di veicoli elettrici dalla Cina, per contrastare gli aiuti di Stato da Pechino. L'entrata in vigore definitiva è stata a ottobre

Dicembre 2025

Il governo cinese ha messo dazi alla Ue prima sull'import di carne di maiale, e poi su quello di latte e prodotti lattiero-caseari. La decisione arriva come conclusione di un'indagine antidumping avviata poco dopo l'imposizione dei dazi sulle auto



definitive è il 21 febbraio del prossimo anno». Possibile anche un ricorso al Wto. I dazi sono differenziati a seconda del grado di «collaborazione» delle aziende con le autorità cinesi che hanno condotto l'inchiesta: l'italiana Sterilgarda è risultata la più corretta, e quindi ha avuto «solo» il 21,9%. Le altre che hanno collaborato il 28%; quelle che si sono rifiutate di collaborare il 42,7%.

Ma intanto i produttori sono preoccupati, soprattutto italiani e francesi, i maggiori esportatori. Quello dei formaggi in Cina è un mercato giovane, non facevano parte della gastronomia tradizionale. Anche sulla spinta dell'Oms, che ha suggerito di consumare più proteine animali, in Cina negli ultimi vent'anni si è avviata una modesta produzione di yogurt e formaggi. Al momento se ne producono circa 149 tonnellate l'anno, non moltissime se si confronta a 1,2 milioni di tonnellate prodotte ogni anno in Italia; il resto vie-

I consumatori cinesi faranno i conti con un probabile aumento dei prezzi di latte e formaggi Ue

ne importato. Secondo i dati Ismea l'export italiano in Cina vale solo 70 milioni su 5 miliardi, ma si tratta di un mercato in fortissima espansione, spiega il presidente di Assolatte Paolo Zanetti: «È stato difficile entrare nel mercato cinese, ma negli ultimi cinque anni abbiamo messo a segno una crescita complessiva del 200% in volume e del 260% in valore». Dall'Italia si esportano soprattutto mascarpone, burrata, mozzarella e straciatella. Se i nuovi dazi dovessero rimanere in vigore, considerato che si aggiungono a quelli, intorno al 10%, già vigenti, «si uccide il mercato», denuncia Zanetti. «Non è possibile che l'agroalimentare finisca sempre nel mirino delle ritorsioni», aggiunge, auspicando che i governi nazionali ed europei aprano subito un canale di dialogo con Pechino. Preoccupazioni per la vicenda sono state espresse anche da Confragricoltura e Coldiretti.

OPPONENTI RISERVATA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FOGGIA

L'Università degli Studi di Foggia ha emanato e pubblicato sul sito web istituzionale un avviso pubblico al fine dell'individuazione dei componenti del Consiglio di Amministrazione non appartenenti ai ruoli dell'Ateneo per il quadriennio 2026-30.

COMMERCIO INTERNAZIONALE

Mercosur, è ancora stallo salta riunione a Bruxelles



È ancora stallo sul trattato Mercosur. La riunione del Coreper sulle salvaguardie per gli agricoltori, prevista per ieri pomeriggio, è stata annullata dal Consiglio, quando è emersa l'impossibilità di raggiungere la maggioranza qualificata. Il invito è per il 9 gennaio, data molto vicina al 12, giornata in cui ci sarà il passaggio del testimone per la presidenza del Mercosur tra Brasile (nella foto a sinistra, il vertice con il presidente Lula) e Paraguay, considerato come il momento migliore per la firma del trattato, dopo il rinvio della scorsa settimana. «Un ritardo di poche settimane è gestibile», assicura il viceportavoce capo della

Commissione Europea Olof Gill. In queste ore le istituzioni europee stanno lavorando febbrilmente non solo per garantire agli agricoltori misure di salvaguardia adeguate e reciprocità di norme di produzione, ma anche un rafforzamento della Pac. Insieme alle semplificazioni, il ripristino delle risorse e lo scorporo della Pac dai fondi di coesione è tra le condizioni poste dal manifesto di Copac Cogeca, la confederazione agricola Ue che ha organizzato la manifestazione di protesta di giovedì scorso a Bruxelles. Senza il via libera degli agricoltori, non ci sarà neanche quello dei governi italiano e francese. — R.A.M.

La giornata
a Piazza Affari**Svetta il titolo di Diasorin
Positive Saipem e Tim**

Brilla Diasorin, con un balzo del 4,66% dopo l'annuncio di un buyback a gennaio. Saipem guadagna il 4,33%, spinta da una commessa da 3,1 miliardi in Qatar. Tim sale del 2,55% dopo la conversione delle azioni risparmio.

**Seduta difficile per Stellantis
Deboli Campari e le banche**

Stellantis lascia sul terreno il 4,63% a Milano, seguita da Campari che scivola del 2,40%. In sofferenza anche l'intero comparto bancario con Mps -1,33%, Banco Bpm -0,93% e Unicredit -0,88%.



Gli aggiornamenti di "La Stampa" corrono tra edizione digitale e cartacea. Numerose quotazioni integrali si trovano sulla pagina web del nostro sito o su internet raggiungibile attraverso il QR Code che trovate qui a destra.

Massimo storico a 4.404,12 dollari l'oncia: pesano tensioni geopolitiche e sfiducia nel dollaro

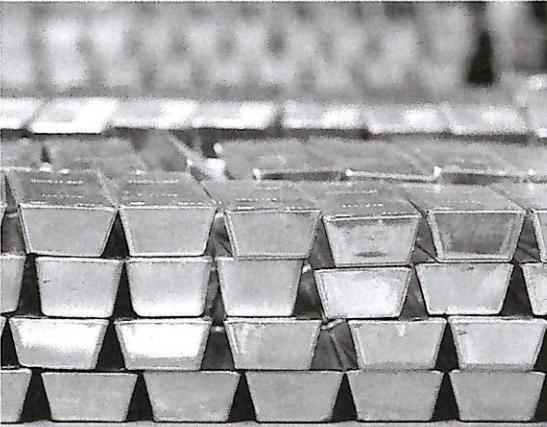
Oro, argento e platino: nuovi record I metalli preziosi Re dei mercati

IL CASO

CLAUDIA LUISE

Prosegue il rialzo dell'oro con il contratto spot che tocca un nuovo massimo storico e viaggia in rialzo dell'1,68% a 4.410,43 dollari l'oncia (superando il precedente record di 4.381 dollari toccato ad ottobre scorso). Inoltre il futuro con consegna a febbraio vola a 4.444,25 dollari (+1,3%). I lingotti hanno guadagnato il 67% quest'anno, infrangendo diversi massimi e superando per la prima volta i traguardi dei 3.000 e 4.000 dollari l'oncia: si preparano al loro maggiore guadagno annuale dal 1979. A incidere l'escalation delle tensioni geopolitiche (partendo da Venezuela fino all'Ucraina) e le scommesse di ulteriori tagli sul costo del denaro da parte della Fed nel 2026. I trader ritengono che la Federal Reserve ridurrà i tassi di interesse due volte nel 2026 dopo una serie di dati economici diffusi la scorsa settimana, mentre anche il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha sostenuto una politica monetaria ag-

La corsa
Il prezzo
dell'oro è salito
del 68% da
inizio anno,
mentre quel-
lo dell'argen-
to è salito del
138%. Il plati-
no è a massi-
mi da 17 anni



69,15
Dollari l'oncia
Il prezzo dell'argento
che da inizio anno
è salito del 138%

2000
Dollari l'oncia
Il record del platino,
che tocca il livello
massimo dal 2008

PER L'AUTORITÀ NAZIONALE APPLE VIOLA LE NORME UE SULLA PRIVACY

L'Antitrust multa l'AppStore “Abuso di posizione dominante”

L'Autorità garante della concorrenza e del mercato (Agcm) ha sanzionato Apple per 98,6 milioni di euro nella distribuzione di app iOS, dove l'App Store detiene «una posizione di assoluta dominanza». Secondo l'Agcm Apple viola l'articolo 102 del Trattato Ue imponendo in modo unilaterale, da aprile 2021, l'App Tracking Transparency (Att) policy a sviluppatori terzi.

Questa policy obbliga a mostrare un prompt per il consenso alla raccolta dati pubblicitari che, però, «non risulta sufficiente a soddisfare dei requisiti previsti dalla normativa in materia di privacy», costringendo gli sviluppatori a duplicare la richiesta con uno schermo aggiuntivo. L'Autorità contesta la sproporzione di questa duplicazione: gli utenti, esposti a

un unico prompt. Apple invece riserva regole meno stringenti alle proprie app, favorendo i suoi servizi pubblicitari.

La Commissione europea ha preso atto «della decisione dell'Antitrust italiana di multare Apple ai sensi della normativa sulla concorrenza dell'Ue», precisando che si tratta di «una decisione autonoma, che non riguarda altri Paesi membri». Accolto comunque con favore l'annuncio di Apple sulla versione beta iOS 26.3, che permetterà agli sviluppatori di testare l'interoperabilità con dispositivi connessi come smartwatch e cuffie. Queste funzionalità «dovrebbero essere pienamente disponibili in Europa nel corso del 2026» in attuazione del Digital Markets Act. SAR.TIR.—

98,6

Milioni di euro
La cifra che Apple
dovrà pagare
secondo l'Antitrust

mento di mercato. È la rappresentazione di un mondo che dubita della solidità del dollaro. La combinazione tra debito pubblico in crescita esplosiva, politica fiscale senza freni e pressioni dirette del presidente Donald Trump sulla Federal Reserve ha innescato un cortocircuito di fiducia. E il risultato è che investitori, fondi sovrani e banche centrali preferiscono rifugiarsi nel bene materiale che più attraversa i secoli. La corsa è stata rapidissima tanto che all'inizio dell'estate il metallo giallo era intorno ai 2.300 dollari. Sono numeri che ricordano le fiammate speculative ma in questo caso il punto sono scelte strategiche che partono dalle banche centrali di Asia e Medio Oriente, che accumulano riserve d'oro per liberarsi gradualmente dalla dipendenza dal dollaro. Secondo i dati del World Gold Council, il 2025 sarà il terzo anno consecutivo con acquisti sopra le mille tonnellate, un ritmo che non si vedeva dalla fine di Bretton Woods. La motivazione è semplice: dopo che le riserve russe in valuta estera sono state congelate da Washington e Bruxelles all'indomani dell'invasione dell'Ucraina, molti governi hanno compreso che i dollari non sono solo un bene rifugio, ma anche una leva politica nelle mani degli Stati Uniti. L'oro invece non può essere bloccato né sanzionato. Non a caso Goldman Sachs ha messo netti su bianco uno scenario che fino a poco tempo fa sembrava inverosimile: se la Fed venisse realmente indebolita, l'oro potrebbe spingersi fino a 5.000 dollari l'oncia. Da inizio anno l'incremento è stato del 138%.

Il palladio, inoltre, sale del 4,68% a 1.792,10 dollari e il platino aumenta per l'ottava seduta consecutiva, scambiando sopra i 2.000 dollari per la prima volta dal 2008 (2.053,20 dollari).

Non è un semplice movi-

amento di mercato. È la rappre-

sentazione di un mondo che dubita della solidità del dollaro. La combinazione tra debito pubblico in crescita esplosiva, politica fiscale senza freni e pressioni dirette del presidente Donald Trump sulla Federal Reserve ha innescato un cortocircuito di fiducia. E il risultato è che investitori, fondi sovrani e banche centrali preferiscono rifugiarsi nel bene materiale che più attraversa i secoli. La corsa è stata rapidissima tanto che all'inizio dell'estate il metallo giallo era intorno ai 2.300 dollari. Sono numeri che ricordano le fiammate speculative ma in questo caso il punto sono scelte strategiche che partono dalle banche centrali di Asia e Medio Oriente, che accumulano riserve d'oro per liberarsi gradualmente dalla dipendenza dal dollaro. Secondo i dati del World Gold Council, il 2025 sarà il terzo anno consecutivo con acquisti sopra le mille tonnellate, un ritmo che non si vedeva dalla fine di Bretton Woods. La motivazione è semplice: dopo che le riserve russe in valuta estera sono state congelate da Washington e Bruxelles all'indomani dell'invasione dell'Ucraina, molti governi hanno compreso che i dollari non sono solo un bene rifugio, ma anche una leva politica nelle mani degli Stati Uniti. L'oro invece non può essere bloccato né sanzionato. Non a caso Goldman Sachs ha messo netti su bianco uno scenario che fino a poco tempo fa sembrava inverosimile: se la Fed venisse realmente indebolita, l'oro potrebbe spingersi fino a 5.000 dollari l'oncia. —

Il palladio, inoltre, sale del 4,68% a 1.792,10 dollari e il

platino aumenta per l'ottava seduta consecutiva, scambiando sopra i 2.000 dollari per la prima volta dal 2008 (2.053,20 dollari).

Non è un semplice movi-

mento di mercato. È la rappre-

sentazione di un mondo che dubita della solidità del dollaro. La combinazione tra debito pubblico in crescita esplosiva, politica fiscale senza freni e pressioni dirette del presidente Donald Trump sulla Federal Reserve ha innescato un cortocircuito di fiducia. E il risultato è che investitori, fondi sovrani e banche centrali preferiscono rifugiarsi nel bene materiale che più attraversa i secoli. La corsa è stata rapidissima tanto che all'inizio dell'estate il metallo giallo era intorno ai 2.300 dollari. Sono numeri che ricordano le fiammate speculative ma in questo caso il punto sono scelte strategiche che partono dalle banche centrali di Asia e Medio Oriente, che accumulano riserve d'oro per liberarsi gradualmente dalla dipendenza dal dollaro. Secondo i dati del World Gold Council, il 2025 sarà il terzo anno consecutivo con acquisti sopra le mille tonnellate, un ritmo che non si vedeva dalla fine di Bretton Woods. La motivazione è semplice: dopo che le riserve russe in valuta estera sono state congelate da Washington e Bruxelles all'indomani dell'invasione dell'Ucraina, molti governi hanno compreso che i dollari non sono solo un bene rifugio, ma anche una leva politica nelle mani degli Stati Uniti. L'oro invece non può essere bloccato né sanzionato. Non a caso Goldman Sachs ha messo netti su bianco uno scenario che fino a poco tempo fa sembrava inverosimile: se la Fed venisse realmente indebolita, l'oro potrebbe spingersi fino a 5.000 dollari l'oncia. —

Il palladio, inoltre, sale del 4,68% a 1.792,10 dollari e il

platino aumenta per l'ottava seduta consecutiva, scambiando sopra i 2.000 dollari per la prima volta dal 2008 (2.053,20 dollari).

Non è un semplice movi-

mento di mercato. È la rappre-

sentazione di un mondo che dubita della solidità del dollaro. La combinazione tra debito pubblico in crescita esplosiva, politica fiscale senza freni e pressioni dirette del presidente Donald Trump sulla Federal Reserve ha innescato un cortocircuito di fiducia. E il risultato è che investitori, fondi sovrani e banche centrali preferiscono rifugiarsi nel bene materiale che più attraversa i secoli. La corsa è stata rapidissima tanto che all'inizio dell'estate il metallo giallo era intorno ai 2.300 dollari. Sono numeri che ricordano le fiammate speculative ma in questo caso il punto sono scelte strategiche che partono dalle banche centrali di Asia e Medio Oriente, che accumulano riserve d'oro per liberarsi gradualmente dalla dipendenza dal dollaro. Secondo i dati del World Gold Council, il 2025 sarà il terzo anno consecutivo con acquisti sopra le mille tonnellate, un ritmo che non si vedeva dalla fine di Bretton Woods. La motivazione è semplice: dopo che le riserve russe in valuta estera sono state congelate da Washington e Bruxelles all'indomani dell'invasione dell'Ucraina, molti governi hanno compreso che i dollari non sono solo un bene rifugio, ma anche una leva politica nelle mani degli Stati Uniti. L'oro invece non può essere bloccato né sanzionato. Non a caso Goldman Sachs ha messo netti su bianco uno scenario che fino a poco tempo fa sembrava inverosimile: se la Fed venisse realmente indebolita, l'oro potrebbe spingersi fino a 5.000 dollari l'oncia. —

Il palladio, inoltre, sale del 4,68% a 1.792,10 dollari e il

platino aumenta per l'ottava seduta consecutiva, scambiando sopra i 2.000 dollari per la prima volta dal 2008 (2.053,20 dollari).

Non è un semplice movi-

mento di mercato. È la rappre-

sentazione di un mondo che dubita della solidità del dollaro. La combinazione tra debito pubblico in crescita esplosiva, politica fiscale senza freni e pressioni dirette del presidente Donald Trump sulla Federal Reserve ha innescato un cortocircuito di fiducia. E il risultato è che investitori, fondi sovrani e banche centrali preferiscono rifugiarsi nel bene materiale che più attraversa i secoli. La corsa è stata rapidissima tanto che all'inizio dell'estate il metallo giallo era intorno ai 2.300 dollari. Sono numeri che ricordano le fiammate speculative ma in questo caso il punto sono scelte strategiche che partono dalle banche centrali di Asia e Medio Oriente, che accumulano riserve d'oro per liberarsi gradualmente dalla dipendenza dal dollaro. Secondo i dati del World Gold Council, il 2025 sarà il terzo anno consecutivo con acquisti sopra le mille tonnellate, un ritmo che non si vedeva dalla fine di Bretton Woods. La motivazione è semplice: dopo che le riserve russe in valuta estera sono state congelate da Washington e Bruxelles all'indomani dell'invasione dell'Ucraina, molti governi hanno compreso che i dollari non sono solo un bene rifugio, ma anche una leva politica nelle mani degli Stati Uniti. L'oro invece non può essere bloccato né sanzionato. Non a caso Goldman Sachs ha messo netti su bianco uno scenario che fino a poco tempo fa sembrava inverosimile: se la Fed venisse realmente indebolita, l'oro potrebbe spingersi fino a 5.000 dollari l'oncia. —

Il palladio, inoltre, sale del 4,68% a 1.792,10 dollari e il

platino aumenta per l'ottava seduta consecutiva, scambiando sopra i 2.000 dollari per la prima volta dal 2008 (2.053,20 dollari).

Non è un semplice movi-

mento di mercato. È la rappre-

sentazione di un mondo che dubita della solidità del dollaro. La combinazione tra debito pubblico in crescita esplosiva, politica fiscale senza freni e pressioni dirette del presidente Donald Trump sulla Federal Reserve ha innescato un cortocircuito di fiducia. E il risultato è che investitori, fondi sovrani e banche centrali preferiscono rifugiarsi nel bene materiale che più attraversa i secoli. La corsa è stata rapidissima tanto che all'inizio dell'estate il metallo giallo era intorno ai 2.300 dollari. Sono numeri che ricordano le fiammate speculative ma in questo caso il punto sono scelte strategiche che partono dalle banche centrali di Asia e Medio Oriente, che accumulano riserve d'oro per liberarsi gradualmente dalla dipendenza dal dollaro. Secondo i dati del World Gold Council, il 2025 sarà il terzo anno consecutivo con acquisti sopra le mille tonnellate, un ritmo che non si vedeva dalla fine di Bretton Woods. La motivazione è semplice: dopo che le riserve russe in valuta estera sono state congelate da Washington e Bruxelles all'indomani dell'invasione dell'Ucraina, molti governi hanno compreso che i dollari non sono solo un bene rifugio, ma anche una leva politica nelle mani degli Stati Uniti. L'oro invece non può essere bloccato né sanzionato. Non a caso Goldman Sachs ha messo netti su bianco uno scenario che fino a poco tempo fa sembrava inverosimile: se la Fed venisse realmente indebolita, l'oro potrebbe spingersi fino a 5.000 dollari l'oncia. —

Il palladio, inoltre, sale del 4,68% a 1.792,10 dollari e il

platino aumenta per l'ottava seduta consecutiva, scambiando sopra i 2.000 dollari per la prima volta dal 2008 (2.053,20 dollari).

Non è un semplice movi-

mento di mercato. È la rappre-

sentazione di un mondo che dubita della solidità del dollaro. La combinazione tra debito pubblico in crescita esplosiva, politica fiscale senza freni e pressioni dirette del presidente Donald Trump sulla Federal Reserve ha innescato un cortocircuito di fiducia. E il risultato è che investitori, fondi sovrani e banche centrali preferiscono rifugiarsi nel bene materiale che più attraversa i secoli. La corsa è stata rapidissima tanto che all'inizio dell'estate il metallo giallo era intorno ai 2.300 dollari. Sono numeri che ricordano le fiammate speculative ma in questo caso il punto sono scelte strategiche che partono dalle banche centrali di Asia e Medio Oriente, che accumulano riserve d'oro per liberarsi gradualmente dalla dipendenza dal dollaro. Secondo i dati del World Gold Council, il 2025 sarà il terzo anno consecutivo con acquisti sopra le mille tonnellate, un ritmo che non si vedeva dalla fine di Bretton Woods. La motivazione è semplice: dopo che le riserve russe in valuta estera sono state congelate da Washington e Bruxelles all'indomani dell'invasione dell'Ucraina, molti governi hanno compreso che i dollari non sono solo un bene rifugio, ma anche una leva politica nelle mani degli Stati Uniti. L'oro invece non può essere bloccato né sanzionato. Non a caso Goldman Sachs ha messo netti su bianco uno scenario che fino a poco tempo fa sembrava inverosimile: se la Fed venisse realmente indebolita, l'oro potrebbe spingersi fino a 5.000 dollari l'oncia. —

Il palladio, inoltre, sale del 4,68% a 1.792,10 dollari e il

platino aumenta per l'ottava seduta consecutiva, scambiando sopra i 2.000 dollari per la prima volta dal 2008 (2.053,20 dollari).

Non è un semplice movi-

mento di mercato. È la rappre-

sentazione di un mondo che dubita della solidità del dollaro. La combinazione tra debito pubblico in crescita esplosiva, politica fiscale senza freni e pressioni dirette del presidente Donald Trump sulla Federal Reserve ha innescato un cortocircuito di fiducia. E il risultato è che investitori, fondi sovrani e banche centrali preferiscono rifugiarsi nel bene materiale che più attraversa i secoli. La corsa è stata rapidissima tanto che all'inizio dell'estate il metallo giallo era intorno ai 2.300 dollari. Sono numeri che ricordano le fiammate speculative ma in questo caso il punto sono scelte strategiche che partono dalle banche centrali di Asia e Medio Oriente, che accumulano riserve d'oro per liberarsi gradualmente dalla dipendenza dal dollaro. Secondo i dati del World Gold Council, il 2025 sarà il terzo anno consecutivo con acquisti sopra le mille tonnellate, un ritmo che non si vedeva dalla fine di Bretton Woods. La motivazione è semplice: dopo che le riserve russe in valuta estera sono state congelate da Washington e Bruxelles all'indomani dell'invasione dell'Ucraina, molti governi hanno compreso che i dollari non sono solo un bene rifugio, ma anche una leva politica nelle mani degli Stati Uniti. L'oro invece non può essere bloccato né sanzionato. Non a caso Goldman Sachs ha messo netti su bianco uno scenario che fino a poco tempo fa sembrava inverosimile: se la Fed venisse realmente indebolita, l'oro potrebbe spingersi fino a 5.000 dollari l'oncia. —

Il palladio, inoltre, sale del 4,68% a 1.792,10 dollari e il

platino aumenta per l'ottava seduta consecutiva, scambiando sopra i 2.000 dollari per la prima volta dal 2008 (2.053,20 dollari).

Non è un semplice movi-

mento di mercato. È la rappre-

sentazione di un mondo che dubita della solidità del dollaro. La combinazione tra debito pubblico in crescita esplosiva, politica fiscale senza freni e pressioni dirette del presidente Donald Trump sulla Federal Reserve ha innescato un cortocircuito di fiducia. E il risultato è che investitori, fondi sovrani e banche centrali preferiscono rifugiarsi nel bene materiale che più attraversa i secoli. La corsa è stata rapidissima tanto che all'inizio dell'estate il metallo giallo era intorno ai 2.300 dollari. Sono numeri che ricordano le fiammate speculative ma in questo caso il punto sono scelte strategiche che partono dalle banche centrali di Asia e Medio Oriente, che accumulano riserve d'oro per liberarsi gradualmente dalla dipendenza dal dollaro. Secondo i dati del World Gold Council, il 2025 sarà il terzo anno consecutivo con acquisti sopra le mille tonnellate, un ritmo che non si vedeva dalla fine di Bretton Woods. La motivazione è semplice: dopo che le riserve russe in valuta estera sono state congelate da Washington e Bruxelles all'indomani dell'invasione dell'Ucraina, molti governi hanno compreso che i dollari non sono solo un bene rifugio, ma anche una leva politica nelle mani degli Stati Uniti. L'oro invece non può essere bloccato né sanzionato. Non a caso Goldman Sachs ha messo netti su bianco uno scenario che fino a poco tempo fa sembrava inverosimile: se la Fed venisse realmente indebolita, l'oro potrebbe spingersi fino a 5.000 dollari l'oncia. —

Il palladio, inoltre, sale del 4,68% a 1.792,10 dollari e il

platino aumenta per l'ottava seduta consecutiva, scambiando sopra i 2.000 dollari per la prima volta dal 2008 (2.053,20 dollari).

Non è un semplice movi-

mento di mercato. È la rappre-

sentazione di un mondo che dubita della solidità del dollaro. La combinazione tra debito pubblico in crescita esplosiva, politica fiscale senza freni e pressioni dirette del presidente Donald Trump sulla Federal Reserve ha innescato un cortocircuito di fiducia. E il risultato è che investitori, fondi sovrani e banche centrali preferiscono rifugiarsi nel bene materiale che più attraversa i secoli. La corsa è stata rapidissima tanto che all'inizio dell'estate il metallo giallo era intorno ai 2.300 dollari. Sono numeri che ricordano le fiammate speculative ma in questo caso il punto sono scelte strategiche che partono dalle banche centrali di Asia e Medio Oriente, che accumulano riserve d'oro per liberarsi gradualmente dalla dipendenza dal dollaro. Secondo i dati del World Gold Council, il 2025 sarà il terzo anno consecutivo con acquisti sopra le mille tonnellate, un ritmo che non si vedeva dalla fine di Bretton Woods. La motivazione è semplice: dopo che le riserve russe in valuta estera sono state congelate da Washington e Bruxelles all'indomani dell'invasione dell'Ucraina, molti governi hanno compreso che i dollari non sono solo un bene rifugio, ma anche una leva politica nelle mani degli Stati Uniti. L'oro invece non può essere bloccato né sanzionato. Non a caso Goldman Sachs ha messo netti su bianco uno scenario che fino a poco tempo fa sembrava inverosimile: se la Fed venisse realmente indebolita, l'oro potrebbe spingersi fino a 5.000 dollari l'oncia. —

Il palladio, inoltre, sale del 4,68% a 1.792,10 dollari e il

platino aumenta per l'ottava seduta consecutiva, scambiando sopra i 2.000 dollari per la prima volta dal 2008 (2.053,20 dollari).

Non è un semplice movi-

mento di mercato. È la rappre-

sentazione di un mondo che dubita della solidità del dollaro. La combinazione tra debito pubblico in crescita esplosiva, politica fiscale senza freni e pressioni dirette del presidente Donald Trump sulla Federal Reserve ha innescato un cortocircuito di fiducia. E il risultato è che investitori, fondi sovrani e banche centrali preferiscono rifugiarsi nel bene materiale che più attraversa i secoli. La corsa è stata rapidissima tanto che all'inizio dell'estate il metallo giallo era intorno ai 2.300 dollari. Sono numeri che ricordano le fiammate speculative ma in questo caso il punto sono scelte strategiche che partono dalle banche centrali di Asia e Medio Oriente, che accumulano riserve d'oro per liberarsi gradualmente dalla dipendenza dal dollaro. Secondo i dati del World Gold Council, il 2025 sarà il terzo anno consecutivo con acquisti sopra le mille tonnellate, un ritmo che non si vedeva dalla fine di Bretton Woods. La motivazione è semplice: dopo che le riserve russe in valuta estera sono state congelate da Washington e Bruxelles all'indomani dell'invasione dell'Ucraina, molti governi hanno compreso che i dollari non sono solo un bene rifugio, ma anche una leva politica nelle mani degli Stati Uniti. L'oro invece non può essere bloccato né sanzionato. Non a caso Goldman Sachs ha messo netti su bianco uno scenario che fino a poco tempo fa sembrava inverosimile: se la Fed venisse realmente indebolita, l'oro potrebbe spingersi fino a 5.000 dollari l'oncia. —

Il palladio, inoltre, sale del 4,68% a 1.792,10 dollari e il

platino aumenta per l'ottava seduta consecutiva, scambiando sopra i 2.000 dollari per la prima volta dal 2008 (2.053,20 dollari).

Non è un semplice movi-

mento di mercato. È la rappre-

sentazione di un mondo che dubita della solidità del dollaro. La combinazione tra debito pubblico in crescita esplosiva, politica fiscale senza freni e pressioni dirette del presidente Donald Trump sulla Federal Reserve ha innescato un cortocircuito di fiducia. E il risultato è che investitori, fondi sovrani e banche centrali preferiscono rifugiarsi nel bene materiale che più attraversa i secoli. La corsa è stata rapidissima tanto che all'inizio dell'estate il metallo giallo era intorno ai 2.300 dollari. Sono numeri che ricordano le fiammate speculative ma in questo caso il punto sono scelte strategiche che partono dalle banche centrali di Asia e Medio Oriente, che accumulano riserve d'oro per liberarsi gradualmente dalla dipendenza dal dollaro. Secondo i dati del World Gold Council, il 2025 sarà il terzo anno consecutivo con acquisti sopra le mille tonnellate, un ritmo che non si vedeva dalla fine di Bretton Woods. La motivazione è semplice: dopo che le riserve russe in valuta estera sono state congelate da Washington e Bruxelles all'indomani dell'invasione dell'Ucraina, molti governi hanno compreso che i dollari non sono solo un bene rifugio, ma anche una leva politica nelle mani degli Stati Uniti. L'oro invece non può essere bloccato né sanzionato. Non a caso Goldman Sachs ha messo netti su bianco uno scenario che fino a poco tempo fa sembrava inverosimile: se la Fed venisse realmente indebolita, l'oro potrebbe spingersi fino a 5.000 dollari l'oncia. —

Il palladio, inoltre, sale del 4,68% a 1.792,10 dollari e il

platino aumenta per l'ottava seduta consecutiva, scambiando sopra i 2.000 dollari per la prima volta dal 2008 (2.053,20 dollari).

Non è un semplice movi-

mento di mercato. È la rappre-

sentazione di un mondo che dubita della solidità del dollaro. La combinazione tra debito pubblico in crescita esplosiva, politica fiscale senza freni e pressioni dirette del presidente Donald Trump sulla Federal Reserve ha innescato un cortocircuito di fiducia. E il risultato è che investitori, fondi sovrani e banche centrali preferiscono rifugiarsi nel bene materiale che più attraversa i secoli. La corsa è stata rapidissima tanto che all'inizio dell'estate il metallo giallo era intorno ai 2.300 dollari. Sono numeri che ricordano le fiammate speculative ma in questo caso il punto sono scelte strategiche che partono dalle banche centrali di Asia e Medio Oriente, che accumulano riserve d'oro per liberarsi gradualmente dalla dipendenza dal dollaro. Secondo i dati del World Gold Council, il 2025 sarà il terzo anno consecutivo con acquisti sopra le mille tonnellate, un ritmo che non si vedeva dalla fine di Bretton Woods. La motivazione è semplice: dopo che le riserve russe in valuta estera sono state congelate da Washington e Bruxelles all'indomani dell'invasione dell'Ucraina, molti governi hanno compreso che i dollari non sono solo un bene rifugio, ma anche una leva politica nelle mani degli Stati Uniti. L'oro invece non può essere bloccato né sanzionato. Non a caso Goldman Sachs ha messo netti su bianco uno scenario che fino a poco tempo fa sembrava inverosimile: se la Fed venisse realmente indebolita, l'oro potrebbe spingersi fino a 5.000 dollari l'oncia. —

Il palladio, inoltre, sale del 4,68% a 1.792,10 dollari e il

platino aumenta per l'ottava seduta consecutiva, scambiando sopra i 2.000 dollari per la prima volta dal 2008 (2.053,20 dollari).

Non è un semplice movi-

mento di mercato. È la rappre-

sentazione di un mondo che dubita della solidità del dollaro. La combinazione tra debito pubblico in crescita esplosiva, politica fiscale senza freni e pressioni dirette del presidente Donald Trump sulla Federal Reserve ha innescato un cortocircuito di fiducia. E il risultato è che investitori, fondi sovrani e banche centrali preferiscono rifugiarsi nel bene materiale che più attraversa i secoli. La corsa è stata rapidissima tanto che all'inizio dell'estate il metallo giallo era intorno ai 2.300 dollari. Sono numeri che ricordano le fiammate speculative ma in questo caso il punto sono scelte strategiche che partono dalle banche centrali di Asia e Medio Oriente, che accumulano riserve d'oro per liberarsi gradualmente dalla dipendenza dal dollaro. Secondo i dati del World Gold Council, il 2025 sarà il terzo anno consecutivo con acquisti sopra le mille tonnellate, un ritmo che non si vedeva dalla fine di Bretton Woods. La

Manovra, bloccato in extremis blitz contro i lavoratori poveri Giorgetti: "Non c'è austerity"

Caos governo, scudo per le imprese e altre quattro norme saltano dopo lo stop del Colle
Il ministro: attenti al futuro, Parlamenti non centrali, io sfortunato con Bankitalia

di GIUSEPPE COLOMBO
ROMA

Dobbiamo capire come risolverla, senti Mantovano». Alle otto e mezza di sera, Giancarlo Giorgetti esce dall'aula del Senato e consegna la sollecitazione al collega per i Rapporti con il Parlamento, Luca Ciriani. La telefonata al sottosegretario alla presidenza del Consiglio ha il tono della richiesta di aiuto: «Che facciamo?». Ecco l'ultimo pasticcio del governo sulla manovra: la forzatura sullo scudo a tutela degli imprenditori condannati per aver sottopagato i lavoratori. Infilata in commissione Bilancio attraverso un subendamento di Fratelli d'Italia. Ma - sostengono fonti dell'esecutivo - fermata dal Quirinale. Non è l'unico altolà. Ciriani ha in mano un foglio con altre quattro norme cerchiante in rosso. Due sono della Lega: meno paletti per chi passa da un incarico pubblico a uno privato e viceversa, insieme a regole più lasche per le porte girevoli. Gli altri due sono a firma del senatore di FI, Claudio Lotito. Riguardano il taglio dell'anzianità per collocare i magistrati fuori ruolo e la revisione della disciplina per il personale della Covip, l'Autorità che vigila sui fondi pensione.

Preso atto del problema, nella sala della conferenza dei capigruppo si consuma lo psicodramma sulla soluzione. Il maxi-emendamento che accoppa la legge di bilancio, bollinato dalla Ragioniera Daria Perrotta mezz'ora prima, è stato già depositato in commissione. La prima idea è un decreto correttivo: le cinque norme resterebbero dentro la manovra per poi essere cancellate successivamente con un altro provvedimento. Ma l'ipotesi non convince tutti i partecipanti alla riunione. Il prezzo da pagare - è il ragionamento - sarebbe elevato: un'autocorrezione che lascerebbe strascichi. L'urgenza di incassare, all'indomani, il via libera dell'aula da forma allo schema finale. Sarà formalizzato stamattina in commissione: i commi in questione saranno espunti dal "maxi". Con un parere della stessa commissione. Sarà positivo, ma in coda avrà una serie di osservazioni legate proprio alle norme da cestinare. A quel punto il testo, ripulito, potrà essere votato all'emiciclo con il bollo della fiducia che è stata posta ieri sera quando ancora non era stata trovata una soluzione. Un altro cortocircuito perché il governo ha appunto chiesto la fiducia su un maxi-emendamento che da lì a poco avrebbe modificato.

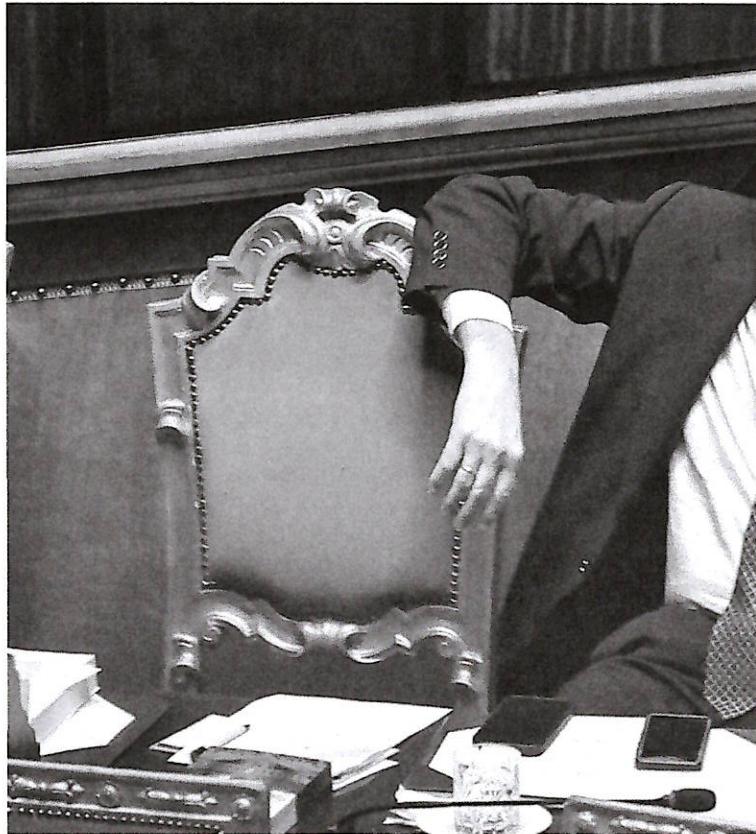
L'ennesimo incidente sulla legge di Bilancio soleva le opposizioni. Per tutto il giorno protestano contro la norma sui lavoratori sottopagati, che il governo aveva già provato a inserire dentro un decreto sull'ex Ibla. Eppure per la maggioranza sembrava tutto filare li-

sco. Al netto dell'assenza di due dei quattro relatori a inizio seduta, la discussione generale era proseguita senza scossoni. Fino ad arrivare alle repliche del titolare del Tesoro. Tutte focalizzate su un concetto prudenza. Giorgetti l'ha evocata più volte. Per rispondere agli attacchi delle minoranze sulla manovra «austerità». Così: «Questa politica di austerità io la traduco con il termine prudenza». Una considerazione agganciata al fardello del debito pubblico. Netto il passaggio sulla necessità di cambiare passo sulla spesa: «Non posso continuare a ragionare come si ragionava cinque anni fa, quando i tassi di interesse - ha spiegato - erano zero o negativi e quindi quel debito in qualche modo costava molto poco». Prudenza, ancora, di cui - è la convinzione - «beneficeranno i governi a venire e i giovani». Ma il ministro non si sottrae nemmeno alla norma più politica della manovra: l'oro di Bankitalia. «È chiaramente del popolo italiano», taglia corto. Poi ricorda che via Nazionale paga un dividendo allo Stato. «Il nostro governo - dice con un filo di ironia - è sfortunato perché quest'anno», la Banca d'Italia «ha pagato 600 milioni», mentre nel 2021 cinque miliardi. L'ultimo affondo è un monito al Parlamento. «È andato via via perdendo la centralità, la dimensione che dovrebbe essere propria, con di fatto un monocameralismo che constatiamo da diversi anni: questo dovrebbe interrogare tutti noi». Una considerazione amara come è amaro il retrogusto dell'ultimo pasticcio da correggere.

© Repubblica Intervista

66
La nostra
prudenza
non è
stagnante
e la nostra
prudenza
gioverà
ai governi
futuri

66
Le Camere
perdonano
centralità
Grandi
democrazie
non
riescono
a dare l'ok
al bilancio



L'INTERVISTA

di EUGENIO OCCORSIO
ROMA



Marcello
Messori,
75 anni,
economista
presso l'Istituto
universitario
europeo
di Firenze

Questa manovra non fa assolutamente nulla per risolvere le debolezze strutturali del Paese. Non c'è una prospettiva di crescita a lungo termine quando invece la legge di bilancio doveva essere impostata seriamente su base pluriennale, come ci chiede l'Europa e prima ancora i cittadini per sperare in un miglioramento delle loro condizioni». Marcello Messori, economista presso l'Istituto Universitario Europeo di Firenze, è preoccupato per le conseguenze di una manovra «piena zeppa di contraddizioni».

Quali sono le contraddizioni?
«Beh, il condono edilizio esce dalla porta per rientrare dalla finestra del "primo

provvedimento utile". Altro esempio, il fisco, che andava riformato più organicamente. D'accordo, per i redditi bassi c'è qualche miglioramento. Ma c'è il rischio che, anche all'interno della categoria dei lavoratori dipendenti, l'inserimento di un vespaio di detassazioni ad hoc caso per caso faccia sì che due contribuenti con lo stesso reddito paghino imposte differenti, un principio anticonstituzionale. Intanto l'annosa discrepanza fra lavoratori dipendenti e autonomi si acuisce. Ancora: i contributi alle imprese. Sono basati su componenti troppo effimere per essere convincenti e indurre le aziende a investire. Non puoi fare conto per metà su

66
La manovra
non fa nulla
per
risolvere le
debolezze
strutturali
Problemi
su fisco e
condono

un contributo da banche e assicurazioni tutto da verificare e per l'altra metà sul Pnrr che sta per scadere. Serve qualcosa di strutturale».

A proposito di Pnrr, cosa accadrà nel 2026, o tutt'al più con qualche trascinamento all'inizio del 2027, quando finiranno i benefici sul Pil?

«È il vero nodo che la manovra doveva sciogliere con un approccio sistematico e coerente. Si è puntato tutto, pur di uscire dalla procedura per deficit eccessivo, sui saldi finali del debito/Pil. Niente interventi, niente nuovo debito. Non è così che funziona: si doveva affrontare il problema della crescita, l'altro lato della frazione. Si è abbandonata l'Italia

Messori "Manca la crescita il rischio recessione è reale"

Sì alla riforma del sistema portuale Regia centralizzata con Porti d'Italia

Flavia Landolfi



ROMA

Il cuore della riforma è racchiuso in tre parole: Porti d’Italia Spa, la nuova agenzia interamente pubblica (ma potenzialmente aperta ai privati) chiamata a mettere ordine nella partita più pesante, quella delle opere e della manutenzione straordinaria nelle aree demaniali ricomprese nelle circoscrizioni delle Autorità di sistema portuale.

Ma è tutto l’impianto del ddl di restyling del sistema portuale, approvato ieri in Cdm, a segnare un netto cambio di rotta, con un ridimensionamento del perimetro operativo delle 16 Autorità che fino a oggi dettavano legge negli scali marittimi, regnando ciascuna nel proprio territorio in quello che fino a ieri era un vero e proprio federalismo dei porti.

Non è passato inosservato quindi che la spinta politica ad accentrare la governance dei porti sia arrivata dal ministro e leader del Carroccio Matteo Salvini, con la regia operativa del viceministro Edoardo Rixi che su questo testo lavora da tempo: l’impianto interviene sulla legge 84/1994 e riscrive, insieme, governance e catena degli investimenti. «Bisognava garantire autonomia alle singole Autorità ma uniformare le commodities, le facilities dei singoli porti, ma anche razionalizzare gli investimenti e avere una proiezione estera per aggredire i nuovi mercati e non viceversa», ha spiegato nei giorni scorsi il viceministro Rixi, mentre il Mit in una nota ha parlato di «svolta storica» chiedendo al Parlamento «un confronto serio e responsabile, orientato al merito e ai risultati, per

dotare finalmente l'Italia di un sistema portuale all'altezza delle sfide globali».

La nuova Porti d'Italia viene costituita con decreto Mit di concerto con il Mef, che definisce statuto, organi e data di avvio dell'operatività. La governance è disegnata su cinque componenti nel cda, due designati dall'Economia, due dalle Infrastrutture e uno da Palazzo Chigi, con presidente espresso dal Mef e ad scelto tra i designati Mit. La società riceve in concessione per 99 anni i compiti legati agli investimenti strategici, con un mandato preciso: costruzione di opere infrastrutturali e interventi di manutenzione straordinaria, inclusi canali, dighe foranee, darsene, bacini, banchine e piazzali, viabilità funzionale, dragaggi infrastrutturali e di bonifica.

Tutte da individuare con un decreto del Mit di concerto con il Mef, sulla base dei fabbisogni segnalati dalle Autorità di sistema. «In questo ambito - spiegano al Mit - la Pdi agisce come soggetto nazionale unico e stazione appaltante: il suo compito primario è la realizzazione degli investimenti infrastrutturali strategici e degli interventi di manutenzione straordinaria, così come individuati dal decreto ministeriale prioritario e finanziati attraverso l'accordo di Programma».

In questa chiave funzionerà come stazione appaltante sia ricorrendo a concessioni a terzi, con un forte incentivo all'uso del project finance. Ma c'è anche un secondo ruolo per la società dei porti italiani che la dovrebbe vedere muoversi in regime di mercato offrendo servizi di progettazione, realizzazione di opere infrastrutturali portuali, consulenze in Italia e all'estero. Alle Autorità portuali sarà demandato l'elaborazione di un documento di programmazione strategica di sistema che sul fronte delle opere governa tutto il resto come «i collegamenti infrastrutturali di ultimo miglio di tipo viario e ferroviario con i singoli porti del sistema esterni all'ambito portuale nonché gli attraversamenti dei centri urbani rilevanti ai fini dell'operatività dei singoli porti del sistema». Così come «la pianificazione delle aree portuali e retro-portuali» che è «competenza esclusiva dell'Autorità di sistema portuale, che vi provvede mediante l'approvazione del Piano regolatore portuale».

Tra le novità anche una nuova architettura dei meccanismi di finanza con un sistema nazionale di raccolta e la creazione di un Fondo per le infrastrutture strategiche di trasporto marittimo. Nel Fondo confluiscono una quota della componente investimenti dei canoni concessionari e una percentuale, tra il 15 e il 25%, delle tasse di

ancoraggio, delle tasse portuali sulle merci e delle tasse per autorizzazioni. Nelle casse delle Adsp restano le risorse per la manutenzione ordinaria ma perdono la dote per le opere strategiche. Inoltre se un'Autorità registra per la terza volta nell'arco di un quadriennio risultati di esercizio negativo può essere soppressa.

La riforma prevede un capitale iniziale in Porti d'Italia fino a 500 milioni, con partecipazione del Mef al capitale. La società opera con contabilità separata e con un divieto netto di usare risorse pubbliche per finanziare attività di mercato, ammesse ma fuori dal perimetro concessionario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Porti, dal cdm via libera alla riforma una spa per gestire i piani di sviluppo

IL NUOVO SOGGETTO SOCIETARIO RISPONDERÀ AL MEF E AL MIT: DOVRÀ ARMONIZZARE LE 16 AUTHORITY

IL RIASSETTO

Antonino Pane

Parte senza riserve in Consiglio dei ministri l'iter del disegno di legge per nascita di Porti d'Italia Spa. La riforma che introduce un coordinamento centrale, attraverso una società per azioni, con la maggioranza nelle mani dello Stato, delle 16 Autorità di sistema portuale. Un passaggio ritenuto decisivo da ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Matteo Salvini, per il futuro della logistica e dell'economia marittima italiana. Ed è stato di parola Salvini: nella sua ultima visita a Napoli aveva annunciato che la rigira sarebbe arrivata in Cdm entro la fine dell'anno. È stata scelta la strada del disegno di legge, una strada sicuramente più lunga ma che accontenta di più chi cercherà di introdurre qualche modifica nel testo varato dal Consiglio dei ministri. A definire il dettaglio di questa riforma è stato il vice ministro Edoardo Rixi. E, infatti, arriva proprio da Rixi la posizione del governo. «Con questo passaggio si dà il via a una riforma attesa da anni, che introduce una visione unitaria, obiettivi chiari e responsabilità definite, ponendo le basi per un sistema portuale moderno, competitivo e pienamente integrato nelle grandi rotte del Mediterraneo e dell'Europa».

LA RIFORMA

Ma cosa prevede la riforma? Come dicevamo, al centro del nuovo assetto vi è la nascita di Porti d'Italia Spa, una società pubblica partecipata dal Ministero dell'Economia e delle Finanze e vigilata dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, chiamata a svolgere un ruolo di regia nazionale. «La nuova società sarà responsabile della gestione dei grandi investimenti infrastrutturali strategici, della manutenzione straordinaria, dell'individuazione delle opere di interesse economico generale e della promozione unitaria del sistema portuale italiano sui mercati internazionali». Che fine fanno le Adsp? Per molti oppositori della riforma, le Autorità di sistema portuale, verranno svuotate delle competenze più importanti tanto che dovranno conferire anche personale nella nuova Spa. Per Rixi, invece, le 16 Autorità di Sistema Portuale «restano pienamente operative e mantengono la gestione territoriale degli scali, la manutenzione ordinaria e il rilascio delle concessioni, ma vengono sollevate dal peso finanziario delle grandi opere. Il nuovo equilibrio economico è garantito dalla capitalizzazione di Porti d'Italia Spa attraverso l'utilizzo degli avanzi di amministrazione non vincolati del sistema, consentendo alle Autorità di concentrarsi sull'efficienza operativa e sullo sviluppo locale». La parte che più è apprezzata, comunque, è quella che riguarda lo

snellimento delle procedure. La riforma introduce, infatti, una significativa semplificazione per l'approvazione dei Piani Regolatori Portuali, rendendo più rapidi i dragaggi e favorendo il riutilizzo dei materiali in un'ottica di economia circolare, rafforzando al contempo i poteri di vigilanza del Mit per garantire il rispetto dei tempi e delle regole. Ora, comunque, la parola passa al Parlamento, chiamato a esaminare e approvare in via definitiva una riforma strategica per il Paese. Salvini chiede «un confronto serio e responsabile, orientato al merito e ai risultati, per dotare finalmente l'Italia di un sistema portuale all'altezza delle sfide globali. È il momento delle scelte concrete, nell'interesse della competitività nazionale, del lavoro e della crescita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Calano export e produzione Elettricità ancora cara

Nicoletta Picchio

Un «quadro complicato»: il dollaro debole sull'euro, dovuto anche ai tagli dei tassi Fed, continua a frenare l'export italiano nel quarto trimestre, insieme ai dazi Usa. Scricchiola la fiducia delle famiglie e quindi le attese sui consumi. L'industria fa ancora fatica, con la produzione industriale che calata ad ottobre, -1,0%, portando la variazione acquisita nel quarto trimestre a -0,1 per cento. L'analisi emerge dalla Congiuntura Flash del Centro studi Confindustria, che spiega poi come a favore giochino gli investimenti, grazie in larga parte al Pnrr, i servizi, tirati dal turismo straniero, settore a cui il documento dedica un focus, il calo del prezzo del petrolio. Nonostante petrolio e gas siano in discesa, il costo dell'elettricità per le imprese resta alto: i prezzi sono doppi rispetto al valore pre-2022, con 0,28 euro/KWh, contro 0,18 in Francia e 0,17 in Spagna. Con i tassi fermi da parte della Bce al 2%, il costo del credito alle imprese non scende più (3,52 a ottobre, quasi come a luglio). La Fed ha tagliato i tassi per tre volte di fila, annunciandone altri. Ciò contribuisce a un dollaro svalutato sull'euro: 1,17 a dicembre, quasi al picco.

L'export è in calo: le prospettive restano negative, con un nuovo calo degli ordini manifatturieri esteri a dicembre. A ottobre sono stati deboli gli scambi italiani: quasi fermo l'import, +0,3% a prezzi correnti, -3,0% l'export, dopo il +2,9% a settembre. Le vendite sono in crescita in alcuni settori, soprattutto la farmaceutica.

Sugli investimenti i segnali sono ancora buoni, con gli indicatori favorevoli per gli investimenti in impianti e macchinari a fine 2025. Nel quarto trimestre si mantiene elevata la fiducia delle imprese di beni strumentali e di quelle di costruzioni. L'industria è debole: nei primi dieci mesi sono in recupero metallurgia e mobili, ma restano in difficoltà moda e automotive.

Per i consumi, la variazione acquisita per il quarto trimestre è nulla. Il numero di occupati è tornato in espansione a settembre e ottobre, ma la fiducia delle famiglie ha avuto una brusca interruzione a novembre, con un parziale recupero a dicembre. Ad

ottobre, secondo l'indice RTT, è proseguita l'espansione dei servizi, dopo il pieno recupero di settembre. Per il quarto trimestre si prevede un buon ritmo di crescita.

Anche nell'Eurozona i servizi vanno meglio dell'industria. In Usa si registra un rallentamento dell'economia, mentre in Cina riparte l'export: bene Africa, Ue e Sud Est asiatico, crollo negli Usa.

Il Centro studi ha dedicato un focus al turismo: è un settore ancora in crescita, grazie agli stranieri: la spesa dei turisti esteri è stimata per il 2025 a circa 57 miliardi, con un +5,6% rispetto al 2024 (a settembre la spesa ha segnato +7,5% annuo). Il flusso in uscita, cioè gli italiani all'estero, cresce a ritmi minori, +4,5% nel 2025. Il saldo turistico dell'Italia è largamente in attivo e in crescita negli ultimi anni (+23 miliardi stimati nel 2025, da +21 nel 2024), dando un contributo importante nei nostri conti con l'estero. «Il turismo si conferma un pilastro dell'industria italiana. I dati del Csc dimostrano l'elevata attrattività dell'Italia e del Made in Italy. La sfida è trasformare questi dati in una crescita stabile, puntando su qualità dell'offerta e valorizzazione dei territori», è il commento di Leopoldo Destro, delegato del presidente di Confindustria ai Trasporti, Logistica e Industria del Turismo. «La diversificazione è cruciale, soprattutto in un contesto in cui c'è una forte concentrazione territoriale. Inoltre con una competizione internazionale sempre più intensa insistere sulla qualità del made in Italy, in una strategia industriale di medio lungo periodo, è la chiave per essere sempre più competitivi».

Approfondendo l'analisi gli arrivi turistici nel 2024 avevano toccato un picco di 140 milioni (+4,5% sul 2023). Nel 2025 è stimato un lieve calo, a 138 milioni, -1,4 per cento, con i dati disponibili fino a settembre. Sono in aumento le presenze: +10 milioni, al picco storico, 476 milioni di notti, grazie all'aumento della permanenza media. L'espansione della spesa turistica, a prezzi correnti, mentre gli arrivi ristagnano, è spiegata in maniera significativa dall'aumento dei listini. Per il Csc il settore turistico in Italia rappresenta una fetta significativa di pil e occupati. Negli ultimi anni la sua crescita ha puntellato la dinamica dell'economia italiana: è cruciale rilanciare gli arrivi turistici per continuare a contare su tale motore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imprese, stop ai controlli fiscali sulle perdite dopo gli aiuti Covid

Il provvedimento. L'atto di indirizzo del viceministro Leo: i contributi per il Covid e quelli che hanno un trattamento simile non entrano nel calcolo del reddito e non riducono il rosso fiscale

Marco Mobili Giovanni Parente



Arriva la via d'uscita dal pressing dell'amministrazione finanziaria sulle imprese che hanno sfruttato gli aiuti per il Covid e si sono viste contestare le perdite riportate per gli anni successivi. Il nodo del contendere è il calcolo di quelle perdite. Finora il Fisco ha ritenuto che dovessero essere ridotte dei contributi ricevuti durante la pandemia e il lockdown. Da qui gli schemi d'atto che sono piovuti sulle scrivanie delle aziende coinvolte e dei loro professionisti che li assistono.

Schemi d'atto i cui termini di difesa per impugnare le rettifiche del Fisco sarebbero scaduti in questi giorni. Da qui l'urgenza di trovare una soluzione per un problema che, senza ombra di dubbio, avrebbe innescato un copioso contenzioso. Per questo l'atto di indirizzo firmato ieri mattina dal viceministro dell'Economia, Maurizio Leo, e dal direttore del dipartimento Finanze, Giovanni Spalletta, cerca di mettere dei punti fermi, validi non solo per i contributi a fondo perduto targati Covid, ma anche per quelle agevolazioni che tuttora le imprese stanno sfruttando come nel caso di Transizione 4.0 5.0.

L'atto di indirizzo, dunque, definisce in tre categorie gli aiuti e come questi devono essere considerati quando l'impresa è in perdita. La prima tipologia è quella degli aiuti esenti che di fatto riduce la perdita fiscale; ci sono poi quelli esclusi che non formano il reddito;

infine c'è una terza categoria che l'atto di indirizzo qualifica come quelli che non vanno inclusi né nel reddito d'impresa né nella base imponibile dell'Irap. In questo terzo gruppo scatta ora l'equiparazione degli aiuti pandemici (e non solo) a quelli ritenuti esclusi.

Di fatto questo serve a sterilizzare la loro partecipazione al calcolo della base imponibile e la loro sterilizzazione rispetto alle perdite riportabili. La scelta dell'atto di indirizzo serve a tracciare una chiave interpretativa anche in vista di possibili contestazioni che sarebbero potute scaturire in futuro rispetto ad altri tipi di contestazione. Anche per questo si è preferito non percorrere la strada della norma interpretativa in manovra, rispetto alla quale pure erano stati fatti passi avanti con emendamenti parlamentari sollecitati anche dal mondo produttivo finito nel mirino dei controlli delle Entrate. Del resto l'atto di indirizzo spiega espressamente che le considerazioni contenute «valgono per tutte le altre disposizioni che, nel disciplinare i contributi, adottano formulazioni normative analoghe a quelle emanate in occasione della pandemia da Covid-19».

E tra le considerazioni ce n'è una che riguarda non solo le perdite. L'esclusione «vale tanto in relazione ai costi "promiscui" quanto in relazione a quelli specificamente afferenti» ai contributi a fondo perduto erogati per la pandemia. Infatti - riporta l'atto di indirizzo - poiché «tali contributi sono stati esclusi dal calcolo del pro-rata generale e di quello relativo agli interessi passivi – non limitando, pertanto, contrariamente ai provetti qualificati come esenti, la deducibilità delle spese generali e degli interessi passivi – a maggior ragione devono essere considerati deducibili i costi e gli oneri specificamente afferenti ai contributi in questione». In sostanza, una strada aperta alla possibilità di deduzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere della Sera - Martedì 23 Dicembre 2025

«Moda, tutelare il made in Italy Ora regole chiare per le filiere»

Capasa (Cnmi): serve la certificazione. Rischiamo che le produzioni vadano all'estero

Già nei giorni scorsi lo stralcio delle misure sulla certificazione della filiera moda aveva suscitato rammarico e preoccupazione tra le principali associazioni del settore «ma una legge a riguardo è importante e urgente: dà certezza del diritto, tutela l'immagine del made in Italy nel mondo e salvaguarda i posti di lavoro — ha affermato Carlo Capasa, presidente della Camera nazionale della moda italiana (Cnmi) —. Senza regole chiare e condivise, il rischio concreto è che le produzioni si spostino all'estero o che i brand internazionali rinuncino a produrre in Italia. Questo avrebbe conseguenze gravissime per la seconda industria del Paese che occupa circa 600 mila lavoratori diretti e altrettanti nel terziario».

Eppure la proposta non è passata. Cosa è successo?

«La proposta presentata il primo agosto al Mimit (firmata da Camera Nazionale della Moda, Confindustria Moda, Confindustria Accessori, Alttagamma, Confartigianato e CNA Federmoda) è stata inserita nel decreto Pmi per velocizzarne l'iter. In questa sintesi, però, alcuni passaggi sono stati modificati e il testo finale non corrispondeva più a quello condiviso al tavolo della moda».

Uno dei punti più contestati è stato il cosiddetto «scudo penale».

«È bene chiarirlo con forza: lo scudo penale non è mai stato parte della nostra proposta, anzi lo abbiamo sempre osteggiato. È inapplicabile sul piano giuridico, perché entra in contraddizione con la normativa esistente, e soprattutto è dannoso sul piano dell'immagine. Per questo abbiamo chiesto di riportare la norma alla sua formulazione originaria».

Cosa prevedeva allora la proposta delle associazioni della moda?

«Una cosa molto semplice e di buon senso: se una filiera è certificata secondo criteri specifici per la moda, non deve essere automaticamente assoggettata alla normativa antimafia, ma alle regole ordinarie. La legge antimafia è una legge speciale che non prevede il contraddirittorio e priva quindi le imprese del diritto alla difesa sancito dalla Costituzione. Applicarla a filiere che non hanno nulla a che vedere con fenomeni mafiosi è, a nostro avviso, molto pericoloso. Un altro punto contestato da alcuni riguardava la titolarità dei certificatori ma la nostra proposta prevedeva che fosse istituito un albo ad hoc dal governo e che i certificatori avessero responsabilità diretta delle loro certificazioni».

Quali sono ora i margini per intervenire sulla legge?

«C'è una novità importante: la Commissione Attività produttive della Camera, dove si discute il disegno di legge annuale sulle Pmi, non riuscirà a completare l'esame entro fine anno per motivi di calendario legati alla legge di Bilancio. Questo apre uno spazio temporale utile per lavorare a una mediazione condivisa. Bisogna provare tutte le strade: tra Natale e Capodanno o nei primi giorni del 2026 ci sarebbero i tempi per convocare un tavolo con governo, associazioni e sindacati e arrivare a una soluzione comune».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emily Capozucca